

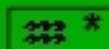


L'UOMO DI DESIDERIO

RIVISTA UFFICIALE
DELL'ORDINE
ESOTERICO MARTINISTA

Anno II
nr. 1/2016

IN I - CERCHIO DI ORIGINE
UNIVERSALIS ORDINE



EQUINOZIO
DI PRIMAVERA

L'Uomo di Desiderio,

rivista del N.V.O., giunge al suo secondo anno di attività. Come sanno i nostri Lettori, che non sono pubblico indifferenziato ma specialissimo fuoco attivo dei protagonisti della vita dell'Ordine di cui questa rivista è specchio, la rivista ha una cadenza trimestrale che si associa agli Equinozi e ai Solstizi che inchiodano al suo asse la ruota dell'anno.

Dopo i primi quattro numeri "blu" (dal colore della copertina della tetralogia 2015), **L'Uomo di Desiderio** cambia veste grafica. Non si tratta di un restyling di valore esclusivamente estetico; al contrario, il cambiamento esteriore accompagna un profondo ripensamento sulla natura delle relazioni e sulla direzione magnetica verso la quale orientare il nostro operare.

Tra gli elementi che caratterizzano questa riflessione, per darne la consistenza, sarà sufficiente richiamare il cambiamento del nome medesimo del N.V.O. che, in seguito a Decreto 3/2015 del 21 Novembre, non è più "Ordine Martinista Tradizionale" ma "**Ordine Esoterico Martinista**" e, anche qui, non si tratta di un mero cambiamento nominale.

All'interno di questo rinnovato **numero 5 de L'Uomo di Desiderio** tenteremo di dare, almeno in parte, spiegazione dei grandi temi che riguardano il modo di concepire la Tradizione, l'Operatività, il riferimento ai Maestri Passati, il rapporto con i Fratelli e le Sorelle Martiniste di altri Ordini e, ancor più, di lavorare sui criteri per il dialogo e il confronto con altri Ordini Iniziatici. Esprimendo questo delicato concetto che attiene al ruolo del Martinismo come filosofia dell'Unità, lo sguardo proteso al dialogo con gli altri Ordini Iniziatici potrà essere caratterizzato con le parole che si trovano in nota alle **CONSIDERAZIONI INATTUALI SUL MARTINISMO COME FILOSOFIA DELL'UNITÀ** dove si riportano le affermazioni del nostro S::G::M:: «Gli Ordini Iniziatici, pur differendo nel metodo, pur possedendo e mettendo a disposizione dei propri Adepti, strumenti differenti, tendono tutti a raggiungere lo stesso fine. (...) È fondamentale quindi rendere pubblica l'esistenza di strumenti differenti e pur tuttavia idonei a raggiungere il medesimo scopo. Conseguita questa conoscenza si può scegliere e, operata la scelta, si è

messi sulla via, si è Iniziati (...)»

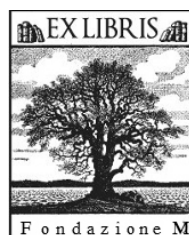
Da queste considerazioni muove questo nuovo ciclo, che riteniamo di particolare delicatezza per la consistenza dei fattori di mutamento che accompagnano il nostro consolidamento nell'unico albero della Tradizione.

Dalla Grande Montagna di Messina,

Equinozio di Primavera

ORDINE ESOTERICO MARTINISTA





L'Uomo di Desiderio n. 5

Indice

Editoriale
di ATON

Considerazioni inattuali sull'unità del Martinismo
Atto Ufficiale dell'Ordine Esoterico Martinista per l'Equinozio di
Primavera 2016

Annotazioni sui Sette Salmi: Il Salmo 102
di David Aron Le-Qaraimi

Brevi considerazioni su "Orlando" di Virginia Woolf
di Ruth
Lilith, o dell'emancipazione della donna
di Ignis

La via del Martinista
di Hor Hekaw

Terzo Millennio: macchine pensanti?
di Asar un-Nefer
Il simbolismo della scala, tra terra e cielo
di Giona

Gesù di Nazareth tra leggenda e realtà
di Tammuz

Sul nome di Gesù e sulla Conoscenza
di Flaviano

Martinismo e Cristianesimo
di ATON

L'angolo delle corrispondenze

Un Sonetto di Manrico Murzi

Breve dialogo sulla rivoluzione tra un figlio e un genitore di Mariella di Giovanni

La gente non conosce il proprio valore Intervista a Oleg Tolokin

Un racconto di Jesus Issa Seck

Il canto del bosco di David Scuto

Squadrando, evolvendo, pontificando - Un quadro di Nino Scandurra

Mediterranea X - Un quadro di Ennio Prestopino

Recensione a Sono donna che non c'è - di Suzana Glavaš

Alchimia dell'Arte, Magia della Creazione di Raimondo Raimondi

Le parole dei Maestri Passati

Annotazioni di Joanny Bricaud su l'Ordine Cabalista della Rosa+Croce

Breve notizia storica su Henri-Charles Détré, detto Teder, predecessore di Bricaud

Manifesto del Martinismo del 1921

Editoriale:

Considerazioni a margine

di ATON, S:G:M: dell'Ordine Esoterico Martinista

I tre punti individuati come presupposti per una filosofia unitaria, pur tenendo conto di quanto da me affermato circa la *consecutio* tra aggregati ed Ordine, non risolvono affatto il problema di una unione, al massimo possono consentire, proprio in virtù di quella volontà di trovare forme di collaborazione e di fratellanza, un avvicinamento fra uomini: e non una vera unione dei vari Ordini. Scorrendo i tre punti le differenze rimangono. Gli strumenti operativi restano differenti, ed essendo differenti non possono rispettare una dottrina ed una tradizione. Una sola dottrina, una sola tradizione porta a strumenti operativi unici.

Il Martinismo, poi, non può avere una religiosità, figuriamoci diverse religiosità. La religiosità è terrena, è di questo mondo ed è diversa nei vari luoghi e nelle varie epoche. Ma tutte le religiosità derivano dalla conoscenza, unica, della composizione del cosmo. Il Martinismo conduce proprio a questa conoscenza. È questa conoscenza che deve sfociare poi nelle diverse religiosità e queste diverse religiosità tutti i Martinisti del mondo, sparsi cioè nei diversi luoghi, nelle diverse parti del mondo, devono rispettare, a differenza di quanto avviene ed è sempre avvenuto fra i vari seguaci delle varie religioni custodite dalle gerarchie.

Infine il Martinismo, essendo un ordine esoterico, non può avere alcuna dimensione. È una via verso la conoscenza. L'illuminismo è un metodo ma un metodo terreno e nel campo esoterico non può essere altro che una etichetta affibbiata da chi ritiene di aver capito il metodo e di poter dare alla conoscenza iniziatica uno sviluppo terreno.

L'esoterismo non ha un metodo, ha solo degli strumenti che conducono ad una conoscenza che supera i vari dogmi.

Non c'è nulla da fare. La conoscenza, con qualunque strumento operativo la si ricerca, parte da un presupposto: bisogna abbandonare tutto ciò che noi possediamo di umano, dobbiamo liberarci del frutto della nostra intelligenza e della nostra speculazione. Dobbiamo tornare ad esser fanciulli, senza alcuna scoria.

L'Uomo di Desiderio nr. 5

Anche a me piacerebbe l'unione dei Martinisti ma non posso più apprezzare una fratellanza nella diversità in quanto non può esistere una diversità di strumenti creati dai fondatori, da quelli veri, del Martinismo e la non superata diversità porterebbe, prima o poi, ad accantonare il rispetto per imporre il proprio primato.

Salute a Voi, davanti alle nostre Sacre Luci.

CONSIDERAZIONI INATTUALI

SUL MARTINISMO COME FILOSOFIA DELL'UNITÀ

Atto Ufficiale dell'Ordine Esoterico Martinista per l'Equinozio di Primavera 2016

Preambolo

Presentare un “Appello per l'Unità del Martinismo” può essere, paradossalmente, fonte di contrasto e incomprensione e produrre effetti negativi. Infatti, quando questa ipotesi è stata presentata al S:G:M: del N:V:O., subito egli ha ridimensionato la pretesa, riconducendola ad un più consono alveo, riducendola da “Appello” a “Considerazioni” e, per di più, “inattuali”, da riferire non tanto all'unità del Martinismo ma, se mai, al *Martinismo come filosofia dell'Unità*.

Com'è scritto nel nostro *Thesaurus*, “La parola sbagliata, che cioè non esprime esattamente il pensiero, ne altera l'immagine e crea tutt'altra cosa di quella pensata”; a maggior ragione la parola scritta: “Lo scritto quindi, non deve mai essere usato con la pretesa di insegnare parole che creano, ma soltanto per confermare quello che è stato creato, modificato, alterato o, anche, distrutto.”

Chiariamo subito quindi che quanto qui si espone non intende stabilire un'opinione, né si orienta all'opinabile arte di ottenere ragione ma, piuttosto, mira a definire poche cose e con sincerità, senza pretesa di egemonia né intenzione di stabilire caratteri necessari che questo senso di unità dovrebbe avere, ma unicamente volgendosi a stabilire, ancora con le parole in uso nei Riti del N.V.O.: “Così parla l'Iniziatore al recipiendario Iniziato Incognito: Fratello mio, ora tu sei un filosofo unitario e come già gli antichi Iniziati puoi porti in relazione spirituale con i sacerdoti di tutti i culti e coi seguaci di tutte le scuole filosofiche. Abbi però sempre presente il simbolo fecondo delle luci che insegna che la diversità conduce sempre all'unità. Come tutti i culti si basano sull'unità della religione, così tutti i sistemi filosofici si armonizzano nell'unità della scienza.”

Un appello per l'Unità dovrebbe, come primo obiettivo, assumere quello di non alimentare divisioni: ed è questo lo spirito con cui viene proposto. Metafisicamente si potrebbe dire che il nostro argomento è fondato su

quell'idea che nella lingua sacra dei Veda viene espressa con il termine *Advaita* e che potrebbe essere tradotta con “non-dualità”. Questo l'approccio: che dire dunque delle divisioni esistenti? Poco o nulla. Se non, come fa il nostro S:G:M:, manifestare un disincanto, la consapevolezza che il mondo diviso del Martinismo italiano difficilmente accetterà di ricomporre il mosaico e che, piuttosto, si registra una tensione centrifuga, dove ogni tessera non fa che marcare le differenze, le appartenenze come preconditione, in qualche caso con derive di carattere confessionale. Per ognuno di questi argomenti si possono trovare ragioni di supporto, sia a favore che contro. Con chiarezza, possiamo ben dire che di tutto questo non ci importa affatto.

L'unica cosa che per noi ha valore è che sia possibile accogliere come principio di intelligenza il riconoscimento delle differenze che possono caratterizzare i singoli Ordini e, con pari attenzione, l'enucleazione di quegli elementi minimi che ci permettano di dialogare con senso unitario.

Date queste premesse, invitiamo quindi alla lettura, in sequenza, della premessa del S:G:M: ATON che, senza illusioni, presenta il tema dell'Unità del Martinismo come impossibile quadratura del cerchio (diversamente dall'Unità *nel* Martinismo, che è nei fatti, nella condivisione di strumenti operativi di questa speciale e sacerdotale catena iniziativa) e del documento che presentiamo all'attenzione del Lettore come atto ufficiale dell'Ordine Esoterico Martinista per l'Equinozio di Primavera 2016.

Introduzione al tema del Martinismo come Filosofia Unitaria

di ATON, S:G:M: dell'Ordine Esoterico Martinista

Non vi è dubbio che, allo stato attuale, vi siano delle differenziazioni fra i vari Ordini Martinisti esistenti in Italia. Auspicare una unione superando, in qualche maniera, le differenziazioni a mio parere può solo significare fare un'opera di diplomazia, un'operazione politica trovando un compromesso che consenta una unione fra le varie forze esistenti. Quest'opera diplomatica, questo compromesso, però, sarebbe il risultato della volontà di uomini che oggi si incontrano per evitare che "cives ad arma ruant". Sarebbe solo l'espressione momentanea della volontà degli uomini che pongono in essere questo compromesso e quindi destinata a durare finché lo ritengono opportuno e possibile gli stessi uomini o altri chiamati a continuare la loro opera. Sarebbe un deporre convinzioni più o meno radicate in vista di un bene comune.

È senz'altro una strada ma, a mio avviso, non fornirebbe la soluzione definitiva. Fornirebbe solo una soluzione provvisoria legata all'elemento umano qualificato in base a elementi provenienti da conoscenze già adattate alle esigenze relative.

Ho l'impressione che si formino prima gli aggregati, nel nostro caso Martinisti, e poi tali aggregati si forniscono di strumenti, ciascuno diverso dagli altri, per percorrere la via della conoscenza assoluta. Padroni di farlo, se ne sono capaci, ma se detti strumenti non sono quelli estratti dai veri fondatori del Martinismo, non possono chiamarsi Martinisti.

Io ritengo che gli aggregati è giusto che si formino. Sono l'espressione della diversità esistente tra i vari uomini. Ma detti aggregati debbono munirsi di regole relative estratte dalla conoscenza assoluta ottenuta mediante l'uso di strumenti unici forniti dal Martinismo. Martinismo unico, in base agli strumenti originari, aggregati quanti se ne vogliono ma non con pretese di percorrere o far percorrere la via della conoscenza ma con la sola pretesa di adattare la conoscenza assoluta ottenuta con strumenti Martinisti alla loro aggregazione che può essere religiosa, politica, sociale ecc. Le scelte non possono che essere successive alla conoscenza assoluta ottenuta con strumenti Martinisti e tali scelte debbono essere rispettate. Io credo che si vogliano spacciare tali scelte per Ordini Martinisti, e non è

così. Lo so, sono rigido. Ma i vari tentativi di unificare gli Ordini Martinisti sono fin oggi falliti e, a mio parere, sono falliti appunto per questo. Si intende spacciare per Ordine solo ciò che è un aggregato sociale derivato dall'Ordine e senza strumenti suoi ma con strumenti ricavati, in pessima maniera, dagli originali strumenti Martinisti.

APPELLO PER UNA RIFLESSIONE COMUNE SUL MARTINISMO COME FILOSOFIA DELL'UNITÀ

Per un Martinista, è pensabile un tema più importante dell'unità?

Non dovremmo, in quanto Martinisti, considerare la reintegrazione dell'unità del Martinismo italiano un obiettivo importante e dovuto, in vista di un progressivo orientamento unitario mondiale?

A queste domande non possiamo che rispondere sì: ma senza semplificazioni.

Reintegrare non significa omologare.

Ricostruire il corpo smembrato di Osiride non significa mettere la mano al posto dei piedi, o il ginocchio al posto della spalla. L'unità ha bisogno del riconoscimento delle differenze, della collocazione delle parti al giusto posto.

I diversi Ordini oggi esistenti vanno visti come parti del medesimo corpo, che hanno funzioni e posizioni differenti, che devono trovare tra loro integrazione. Non si chieda però alla mano di far ciò che deve fare l'occhio, né si provi ad omologare tutti ad un'unica funzione. Naturalmente, questo argomento del riconoscimento delle diversità non contiene né può contenere chi abusa il nome del N.V.O., proponendo cose che non hanno fondamento dottrinale, che non possono essere in alcun modo accolte.

Fuori da queste ipotesi e con una assoluta necessità di purezza, vorremmo ripartire dal Manifesto dell'Ordine Martinista del 1921 pubblicato da Johannes Bricaud, all'interno del quale riteniamo di eccezionale significato la dottrina del dovere come fondamento del diritto e dell'unicità dello scopo spirituale, al di là dei diversi metodi e delle diverse forme in cui la ricerca spirituale si compie nei diversi Riti.

A sostegno di questa tesi, riporteremo inoltre, dalle Costituzioni di Flamelicus, che “L'Iniziato all'Ordine Martinista, con la sua reiterata volontà di penetrare i misteri del mondo segreto è considerato un eletto, cioè un sacerdote di tutte le religioni e particolarmente della religione della

Verità.”

Il Martinismo manifesta un insegnamento essenzialmente spiritualistico, che configura l'Ordine come un centro di diffusione della tradizione occidentale che ha per basi tutte le scienze sperimentali e le scienze sociali, e si serve particolarmente della logica simbolica e dell'ermeneutica e dell'ermetismo per la reintegrazione dell'uomo nel suo stato di purezza e la spiritualizzazione delle generazioni umane. Rileggendo il Manifesto del '21, potremo con valore attualissimo dire che:

"Sembra inoltre che, per colpa di certi uomini imperfettamente iniziati, la Catena Iniziatica sia stata in alcuni punti spezzata, poiché in parecchie contrade le forze morali si sono divise; e là dove l'Unione doveva ripercuotersi sul Piano Fisico, non resta ormai altro che la più pericolosa discordia Bisogna a tutti i costi far cessar questa situazione che potrebbe far capo a catastrofi incalcolabili. Perciò il Supremo Consiglio dell'Ordine Martinista, ispirandosi alle parole citate più sopra, raccomanda a tutti i Fratelli sparsi nel mondo di unirsi più strettamente che mai per raggiungere lo Scopo: il quale scopo, come ha ben detto il grande Mazzini, è unico, quali che siano le diverse apparenze. Lavorare a questo SCOPO UNICO è, per tutti gli Adepti, un impegno sacro; e questo impegno è per loro tanto più preciso in quanto essi sanno che l'oggetto, i limiti e la misura dell'opera variano secondo i bisogni dei tempi, progrediscono in proporzione diretta all'evoluzione della verità, e si modificano gradualmente nel corso degli evi."

Non riferiremo certo la posizione semplicistica e ingenua di chi pensa di aver trovato la soluzione del problema (che, del resto, per la sua stratificata storiografia, è da tempo vexata quaestio), tuttavia riteniamo che, quando si vuole, tutte le cose sono semplici e, con il sale dell'intelligenza, non è difficile respingere gli elementi di divisione, a vantaggio di un indefettibile nucleo, refrattario a interpretazioni egemonizzanti e restrittivamente connotanti, indissolubile e unitario. Il Martinismo è dottrina di reintegrazione dell'unità, per chi ne segue gli insegnamenti. Se è così - e non può non esserlo - altrettanto dev'essere dottrina di reintegrazione dell'unità anche in termini sistemici, di relazione tra Ordini.

Questo essenziale indefettibile nucleo minimo di principi non pretende di fornire una semplicistica ricetta per l'unità del Martinismo, ma semplicemente pensa di contribuire positivamente a un dibattito per definire i principi e le condizioni di fondo per il dialogo, la fratellanza e la miglior collaborazione, il cui fondamento - come sovente dice in Loggia il N::S::G::M:: e come ritroviamo nei suoi scritti* - è nel ricordare che, nel suo principio spirituale trascendente, *«l'uomo è un essere del cosmo e non di questa terra.»*

Questa interpretazione, che richiama lo spirito di unità dei diversi Ordini Iniziatici può essere espressa nel principio per cui «la dottrina dell'Unità è unica»** e che non può essere ricondotta all'esclusività del Martinismo ma ad un più generale orientamento di unità sottile, esoterica, di tutti gli Ordini Iniziatici, che devono riprendere la grande utopia di fine '800 e cercare il dialogo e il confronto.

**Ente Emanante Emanazione Manifestazione*, apparso nel precedente numero di questa Rivista. A complemento, si può accostare all'affermazione qui chiosata in nota l'idea espressa nel paragrafo «*Gli uomini che non sanno*» nell'introduzione al pensiero di Giacomo Tallone quando afferma che «Gli Ordini Iniziatici, pur differendo nel metodo, pur possedendo e mettendo a disposizione dei propri Adepti, strumenti differenti, tendono tutti a raggiungere lo stesso fine. (...) È fondamentale quindi rendere pubblica l'esistenza di strumenti differenti e pur tuttavia idonei a raggiungere il medesimo scopo. Conseguita questa conoscenza si può scegliere e, operata la scelta, si è messi sulla via, si è Iniziati (...)»

***Caratteri essenziali della metafisica*, di René Guénon. Lo stesso autore precisa in un altro scritto - *Pensiero metafisico e pensiero filosofico* - che la metafisica come dottrina unitaria non fa confusa con il monoteismo, né con una gnosi dualista manichea; al contrario, solo nel non-dualismo (l'advaita del Vedanta) si può riscontrare «l'unico tipo di dottrina che sia consono all'universalità della metafisica».

Perché questo possa accadere, occorre attivare almeno alcune regole minime per il dialogo, che, con approssimazione, possono essere così riepilogate:

1) **Rispetto per le scelte di ogni Ordine, bilanciata dalla richiesta di pari rispetto.** Solo apprezzando le diverse scelte e vie operative - naturalmente, adeguatamente fondate in dottrina e tradizione - si può pensare un orizzonte unitario del pensiero esoterico;

2) **Tolleranza della scelta religiosa come soluzione parziale,** come via operativa non esclusiva, che può caratterizzare l'agire di un determinato Ordine, ma che nessuno ha il potere di far valere come condizione escludente, ammettendo dunque con pari dignità vie confessionali e vie non confessionali;

3) **Riconsiderazione della funzione storica della classe illuministica,** e dunque consistenza, in rapporto alla ricerca e alla retrospettiva storica, del metodo scientifico di affrancamento dai dogmi e prevalenza dell'ermeneutica comparativa e delle regole epistemologiche.

Sulla base di questi presupposti, nel riconoscimento della necessità di approfondire un discorso ancora acerbo e da riconsiderare alla luce degli insegnamenti dei Maestri Passati in una visione ampia ed estesa, da calibrare inoltre sulla base degli orientamenti attuali e concreti del nostro tempo - ma senza mai perdere di vista l'insegnamento spirituale del Martinismo come Ordine Sacerdotale - da qui facciamo partire, sperando in contributi intelligenti e costruttivi da parte di tutti coloro che hanno a cuore la crescita e la salute del N.V.O. il nostro Appello per l'Unità del Martinismo Italiano.

ANNOTAZIONI SUI SETTE SALMI

Fr. David Aron le-Qaraimi *vel* Althotas

Salmo CII

Psalmus 102 [101]: Domine exaudi orationem meam: et clamor meus ad te veniat.

Non avertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.

In quacumque die invocavero te: velociter exaudi me.

Quia defecerunt sicut fumus, dies mei: et ossa mea sicut gremium aruerunt.

Percussus sum, ut faenum, et aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum.

A voce gemitus mei: adhaesit os meum carni meae.

Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio.

Vigilavi: et factus sum sicut passer solitarius in tecto.

Tota die exprobrabant mihi inimici mei: et qui laudabant me, adversum me iurabant.

Quia cinerem tamquam panem manducabam: et potum meum cum fletu miscebam.

A facie irae et indignationis tuae: quia elevans allisisti me.

Dies mei sicut umbra declinaverunt: et ego sicut faenum arui.

Tu autem Domine in aeternum permanes: et memoriale tuum in generatione, et generationem.

Tu exurgens Domine misereberis Sion: quia tempus miserendi eius, quia venit tempus.

Quoniam placuerunt servis tuis lapides eius: et terrae eius miserebuntur.

Et timebunt gentes nomen tuum Domine: et omnes reges terrae gloriam tuam.

Quia aedificavit Dominus Sion: et videbitur in gloria sua.

Respexit in orationem humilium: et non sprexit precem eorum.

Scribantur haec in generatione altera: et populus qui creabitur, laudabit Dominum. Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de caelo in terram aspexit.

Ut audiret gemitus conpeditorum: ut solveret filios interemptorum.

Ut annuncient in Sion nomen Domini: et laudem eius in Hierusalem.

In conveniendo populos in unum: et reges ut serviant Domino.

Respondit ei in via virtutis suae: paucitatem dierum meorum nuncia mihi.

Ne revoces me in dimidio dierum meorum: in generatione, et generationem anni tui.

Initio tu Domine terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt caeli.

Ipsi peribunt, tu autem permanes: et omnes sicut vestimentum veterescent.

Et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.

Filii servorum tuorum habitabunt: et semen eorum in saeculum dirigetur.

Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto.

Sicut erat in principio, et nunc, et semper: et in saecula saeculorum.

Amen. Alleluia.

Commento Psalmus 102 [101]

Questo Salmo realizza la piena corrispondenza tra coscienza individuale e coscienza collettiva, centrandola sul tema della responsabilità.

Nessuno è esente da questa responsabilità, perché ogni persona che abbia aperto la porta della vita spirituale dev'essere Re a sé stesso.

David, immagine superna dell'uomo che da povero pastorello ha saputo divenire Re tuttavia non ha saputo trascendere pienamente i suoi limiti.

Le sue manchevolezze sono specchio delle manchevolezze del suo popolo, tutto si riflette in lui.

Il Salmo 102 è una meditazione sulle cause del disagio del Paese, uno sguardo profondo sulle responsabilità dirette degli uomini sui dolori della nazione santa, che avrebbe dovuto essere un popolo di sacerdoti luce per le nazioni, e invece è ridotta a uno straccio, preda della sua avidità e della sua bramosia.

Il Re, nel comprendere che le cause dei mali sono in questi limiti, non lamenta le colpe degli altri, ma rivede in queste lo specchio delle proprie colpe e per questo si straccia le vesti e getta polvere e cenere sul suo capo. È la nostra arroganza che ci conduce all'umiliazione. L'orgoglio e la superbia ci trascinano nell'errore.

Il Re dev'essere il primo a sentire la responsabilità. Dolori e nemici sono la stessa cosa: la malattia del corpo non è che l'espressione sensibile di ragioni recondite. Le miserie del popolo sono lo specchio delle nostre inefficienze, dei nostri difetti, dei nostri limiti.

La spada della Geburah ha posto la divisione.

Non c'è giustizia, ma soltanto la legge.

Non c'è grazia, ma solo severità del giudizio.

Il malato è il re, perché malato è il popolo. David sta male perché il male è dentro Sion, nella Casa del Signore, che è la nostra casa.

Il migliore degli uomini non ha la forza di arginare il torrente di dolore.

È vero, ma è anche vero che nel riconoscimento di questo limite è

l'apparire della Grazia che pone in equilibrio Chesed e Geburah. La fragilità del passero solitario realizza la luce di Ghedulah.

Al di sopra delle nuvole e della pioggia, più in alto, sempre risplende il sole.

Ci sono ragioni più grandi di quel che possiamo comprendere.

Camminando tra le rovine di Gerusalemme, una voce da dentro dice: "No, Sion, tu non perirai. Il tuo sole non è tramontato per sempre; giorni più luminosi sono in serbo per te." La vita è più potente del dolore.

Anche di fronte alla più rovinosa caduta, sempre ci si può rialzare..

Nella mistica ebraica si dice che il cuore di questo canto è nel versetto 17 che dice: "Il Signore ricostruisce Sion".

BREVI CONSIDERAZIONI SU “ORLANDO” DI VIRGINIA WOOLF

di Virginia Villari

Un giorno di tanti anni fa mi sono ritrovata casualmente a leggere il romanzo di Virginia Woolf, Orlando, condividendo i pensieri e le sensazioni dello strano personaggio- protagonista . Imbattersi in una storia narrata di tale portata è una fortuna e non poterla dimenticare un segno.

In questi ultimi mesi mi è capitato di essere avviata a letture diverse che mi hanno consentito la conoscenza di tematiche svariate e nuove seppur, per molti versi, coincidenti per la loro portata intellettuale e quindi spirituale a ciò che ho sempre cercato: armonia di pensiero e del sentire.

Un concetto, in particolare, mi ha colpito tra tutti : Il Rebis e il suo mito.

“Il Rebis è una famosa figura ermetica che rappresenta un androgino con due teste,una femminile e una maschile [...]Il mito dell’androgino illustra una credenza abbastanza diffusa : la perfezione umana identificata con l’Antenato mitico, comporta un’unità che è allo stesso tempo una totalità . (cit. da ATON) L’androgino, congiunzione fra energia maschile ed energia femminile "non è un ermafrodita, e cioè una mostruosità biologica, né una sintesi statica degli elementi maschili e femminili, ma è un doppio, una cosa duplice (come dice il suo stesso nome) in cui questi elementi si completano e si esaltano a vicenda, invece di neutralizzarsi, perché sono in stato di equilibrio conflittuale" (ARTURO SCHWARZ: "Cabballà e Alchimia"; Tip. Giuntina, Firenze, 1999, pag. 47) cit. da ATON.

Ma rimango in ambito letterario. Il 1928 è l’anno di pubblicazione del romanzo più originale di Virginia Woolf , “Orlando”, opera letteraria in cui trovo forte analogia tra la figura del Rebis e quella del protagonista.

Esso è la storia di un personaggio che, vivendo attraverso quattro secoli, scrive un’opera alchemica intitolata “La Quercia. Poema“, un’opera in fieri, non pianificata ma frutto di un sorprendente rinnovamento spirituale dell’autore perché in essa Orlando tenta ed infine riesce a conciliare il mascolino e il femminile sentire. Gli eventi della sua vita si snodano a partire dal sedicesimo secolo alla corte della regina Elisabetta, per proseguire e giungere fino a tempi moderni a noi vicini valicando i confini

delle idee e delle forme ed offrendo a noi, poveri e piacevolmente confusi lettori, storie accadute in un tempo ed in noi uno spazio incalcolabili.

Tempo fa, durante un'escursione all'abbazia di Glastonbury nel Somerset in Inghilterra, vidi una pietra con una scritta: "Solvitur ambulando". Un'espressione spesso usata ma che in questo caso riferita ad "Orlando" appare in tutta la sua profonda verità.

Orlando, camminando attraverso i secoli, getta i suoi sguardi del cuore all'esterno riportandoli all'interno di lui stesso e, salvando le idee, trova e poi crea il sublime verso poetico.

È il romanzo dei sentimenti gioiosi perché Orlando è un poeta che ama la poesia, la natura, l'arte, la vita e tutto l'infinito pieno e vuoto di verità nascoste al linguaggio, ma accessibili alla percezione dei pensieri e dei sensi.

Gli eventi iniziali ci fanno comprendere che il nostro eroe vive un inconsapevole disagio nel condurre un certo stile di vita; egli infatti dentro le fattezze di un uomo possiede la sensibilità e le idee di una donna .

Con lentezza , pazienza e mistica operosità attraverso una forma di catarsi, Orlando, giungerà ad una gioia ultraterrena che avviene grazie alla inarrestabile metamorfosi di questo essere umano, uomo privilegiato, che può vivere attraverso i secoli e crescere spiritualmente diventando donna senza dimenticare le 'idee' come uomo, e giungendo ad uno stato di armonia pura intellettuale-spirituale e fisica vicina all'estasi.

Ma perché estasi? Perché questo essere umano potrà sentire e percepire alla fine del suo lungo cammino vitale, come uomo e come donna con la sensibilità, la consapevolezza, la sorpresa e la natura matura di entrambi conservando al di là delle forme le idee e l'esperienza dei due sessi.

Egli/Ella gusta e comprende l'arte della Natura, la gioia della sua Conoscenza anelando la possibilità di esprimerla nella creazione di versi poetici prima sedicente come un uomo e poi leggiadra come una donna." *Se l'arte potesse creare i principi delle cose [.....] Natura ai piedi dell'arte verrebbe ad umiliarsi: invece è l'arte che, al suo cospetto, s'inginocchia: perché sta nella Naturale origine della sua gloria!*" (da "Orlando")

Ecco la libertà dello spirito, la pienezza della vita... se ogni uomo contenesse in sé un po' di femminile ed ogni donna un po' di androgino i due sessi potrebbero comprendersi senza scontri di idee, sentimenti o forti

comunicazioni verbali .

Orlando dapprima è un uomo che, a causa di una forte delusione d'amore rifiuta di vivere con risentimento e sublima la sua sofferenza in un profondo e lungo sonno dal quale si sveglierà donna.

Come donna ora agisce e parla ma se pensiamo di riconoscerci nei tratti femminili del pensiero di Orlando, presto ci accorgiamo come ogni idea viene superata in nome dell'arte e della poesia che non conosce leggi morali, etiche e costrizioni di sesso.

“Il suono delle trombe si sparse in lontananza e Orlando restò immobile in assoluta nudità. Mai, da che mondo è mondo, s'era vista creatura umana più incantevole. Nella sua forma la forza di un uomo si fondeva con la grazia di una donna“ (da “Orlando”)

Un altro momento simbolicamente importante, a mio avviso, ed anche di grande effetto e di tradizione sicuramente Tolstoiana è la pagina dedicata al “Grande Freddo” : descrizione di corpi e di pensieri immobili dove il silenzio e il ghiaccio avvolgono uomini e animali inerti quasi in attesa. E infatti di lì a poco ecco il momento, forse ancora più toccante, del disgelo cui segue lo scoppio dell'inondazione.

L'acqua in tumulto è in galoppo come lo è il cuore di Orlando dilaniato dalla passione e dal dolore dell'attesa vana della sua amante... e l'acqua scorre copiosa come un grande torrente in piena portando via oggetti e persone cui è stata strappata tragicamente la vita

Dapprima l'acqua sembra gialla , come sporca, ma poi scorrendo tocca ogni cosa ed inizia a pulire, purificare purificandosi anch'essa. Un flusso di coscienza che trasporta suo malgrado.

Penso allora alla coscienza di Orlando ed al flusso di pensieri che lo agitano; tutto scorre innanzi ai suoi occhi alla ricerca di una quiete ma ecco che poi realizza il distacco emotivo e si addormenta in un sonno rigeneratore.

E attraverso il sonno rigeneratore che il personaggio cancella dalla memoria le “black drops,” ricordi inquinanti, che si liberano in una limpida piscina : la mente di Orlando, dopo una buona dormita, rinasce per un nuovo giorno come rinnovata.

Ogni purificazione porta ad una trasformazione: Orlando diventa donna ma in un modo semplice, naturale e conservando la propria identità di uomo.

Ecco avviata la fusione dei due sessi e l'evento mentale diventa fisico: il

completamento è indolore e privo di qualsiasi conseguenza .

La dicotomia delle idee e dei comportamenti non esiste più, la perfezione è vicina, la sensibilità raddoppiata con la fusione delle esperienze: ora Orlando può dedicarsi all'ARTE e gioire della sua perfezione di pensiero. Perché mai come in ARTE la natura doppia è necessaria per creare.

Lilith : la prima donna (L'emancipazione della donna)

di IGNIS



Nella Bibbia di Gerusalemme, nel secondo capitolo del Libro della Genesi, si legge:

-18 Il Signore Iddio disse ancora: Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto convenevole a lui. -19 Or il Signore Iddio, avendo formate della terra tutte le bestie della campagna, e tutti gli uccelli del cielo, li menò ad Adamo, acciocché vedesse qual nome porrebbe a ciascuno di essi; e che qualunque nome Adamo ponesse a ciascuno animale, esso fosse il suo nome. -20 E Adamo pose nome ad ogni animal domestico, ed agli uccelli del cielo, e ad ogni fiera della campagna; ma non si trovava per Adamo aiuto convenevole a lui. -21 E il Signore Iddio fece cadere un profondo sonno sopra Adamo, onde egli si addormentò; e Iddio prese una delle coste di esso, e saldò la carne nel luogo di quella. -22 E il Signore Iddio fabbricò una donna della costa che egli avea tolta ad Adamo, e la menò ad Adamo. -23 E Adamo disse: A questa volta pure ecco osso delle mie ossa, e carne della mia carne; costei sarà chiamata femmina d'uomo, conciossiaché costei sia stata tolta dall'uomo. (1649 Giovanni Diodati, teologo calvinista che tradusse la Bibbia in italiano dai testi originali nel 1607)

"Questa volta". Questa espressione fa pensare che ci sia stata una "volta precedente" in cui Adamo ebbe a che fare con il femminile, prima della manifestazione di Eva. Ed è qui che molti autori inseriscono il *mito di Lilith* quale prima e originaria compagna di Adamo, "*cosparsa di saliva e di sangue*", pura energia vitale, *anima mundi*, legata alla terra. Ma chi era Lilith?

Nel primo capitolo del Libro della Genesi si legge: -26 Poi Iddio disse: Facciamo l'uomo alla nostra immagine, secondo la nostra somiglianza; ed abbia la signoria sopra i pesci del mare, e sopra gli uccelli del cielo, e sopra le bestie, e sopra tutta la terra, e sopra ogni rettile che serpe sopra la terra. -27 Iddio adunque creò l'uomo alla sua immagine; egli lo creò all'immagine di Dio; egli li creò maschio e femmina.

Pertanto, l'uomo Adamo sarebbe stato, all'inizio, "maschio e femmina", androgino, a somiglianza di Dio che, in quanto assoluto, riunisce in sé tutti gli opposti. L'elemento maschile è il soffio di Dio che vivifica l'argilla di cui è composto Adamo; l'elemento femminile è la Terra stessa. È possibile che il mito di Lilith sia nato da qui. La parte femminile dell'Adamo androgino, che nel processo della creazione si disgiunge diventando due esseri, un maschio e una femmina, in continua tensione reciproca diretta al ricongiungimento cosmico: Adamo raffigura l'attributo spirituale, razionale, passivo, maschile, mentre Lilith quello irrazionale, attivo, femminile, dell'energia vitale, dell'anima del mondo, principio unificante da cui i singoli organismi prendono forma e, pur differenziandosi ognuno secondo le proprie specificità individuali, risultano tuttavia, legati tra loro dalla comune anima universale della Terra.

Una simile contrapposizione la ritroviamo in molte altre culture, ad esempio nel taoismo (l'immagine stessa del Tao, con la relazionalità interlacciata tra il bianco e il nero è la perfetta descrizione di questa idea), nella cultura indiana (Purusha e la Prakriti delle Upanishad oppure, mutatis mutandis, Shiva e Sakti congiunti), nella cultura greca arcaica (Hades e Persephoneies).

Ma un rapporto così alla pari, non può essere accettato dalla cultura patriarcale ebraica: Lilith scompare...

Astrologicamente Lilith è legata all'aspetto della Luna Nera, Principio Oscuro Femminino di quella parte Oscura e Selvaggia, dell'Es freudiano presente nell'inconscio di ognuno di noi...

Quindi, Adamo, nel mito, non accetta, la richiesta di Lilith di un rapporto paritetico, simbolizzato dalla posizione nel rapporto sessuale. Lilith si ribella a lui e a Dio, si allontana dal giardino dell'Eden e si rifugia nella terra abitata dai demoni.

Da quel momento Lilith assume una valenza demoniaca (la Qabala, lo Zohar, il Libro dello Splendore, indicano Lilith come compagna del demone Samael), avversa a tutto ciò che è proprio dello spirito e della ragione (è il senso da cui ebbe origine il dio Pan greco, la cui iconografia

evolve nella cultura cristiana nella rappresentazione del diavolo, con corna e zampe di capro). Anche nella dottrina cristiana troveremo la solita equivalenza semplificata e superficiale: spirito=cielo=buono; corpo=terra=maligno.

Dopo la fuga di Lilith dall'Eden, ecco (Genesi II) apparire Eva, com'è descritto in quei versetti 22 e 23 su cui è opportuno ancora soffermare l'attenzione, in particolare su quel passaggio che dice: *A questa volta pure ecco osso delle mie ossa, e carne della mia carne; costei sarà chiamata femmina d'uomo, conciossiaché costei sia stata tolta dall'uomo*". Da questo passaggio si fa derivare che Adamo accettò Eva perché la riconobbe sottomessa a lui (*ecco osso delle mie ossa, e carne della mia carne*): così, l'energia vitale femminile viene controllata nella pretesa patriarcale di condurla lungo i sentieri dello spirito razionale proprio dell'archetipo maschile.

All'origine di questa pretesa sarebbe il gesto di ribellione nei confronti dell'uomo e di Dio: si lasciò sedurre dal demone – il serpente – per la possibilità di appropriarsi della conoscenza del bene e del male. Questa interpretazione è rimasta funzionale alla visione della *donna tentatrice* che aveva il mondo maschilista dei patriarchi. A dimostrazione di questa interpretazione, i versetti sopra riportati recitano: “...non è bene che l'uomo sia solo (...) ma non si trovava per Adamo aiuto convenevole a lui. (...) E il Signore Iddio fabbricò una donna della costa che egli avea tolta ad Adamo, e la menò ad Adamo. Eva, è la donna che Adamo accetta, riconoscendo in lei un aiuto che gli fosse simile, connesso alla presenza di una donna. Ma, quando la Bibbia parla di ciò, a cosa si riferisce? Alla sessualità? Il contesto ci porta a pensare ad una primigenia sessualità “animalesca” di Adamo. Infatti, è per questo che, nella visione della Bibbia giudaico-sacerdotale, confluita in quella cristiana, egli rifiuta Lilith “coperta di saliva e di sangue”, rifiuta una sessualità “animalesca”, indistinta, senza regole gerarchiche e sociali, così come doveva essere in principio la creazione.

Restando solo, senza Lilith, Adamo ha bisogno dell'altro sesso ma in condizioni relazionali differenti... Dal punto di vista giudaico-cristiano,

Adamo ha fatto un salto di qualità nella linea evolutiva, con la presunzione di ripristinare, sul piano simbolico, la ricongiunzione dei due poli cosmici – maschile e femminile – attraverso un sistema gerarchico e razionale, in armonia con il carattere archetipico maschile tramandato dal mito che, tuttavia, dovrebbe essere reinterpretato sulla base delle nuove acquisizioni, della accresciuta conoscenza delle fonti, secondo l'istanza antropologica che vede il mito non come una sfera di significati data e chiusa per sempre, ma come un centro pulsante di interpretazioni possibili.

Ancora oggi, dopo millenni di storia culturale, *Adamo* non solo non riesce a capire ma neanche a sospettare che la strada giusta non è quella...

Il *femminicidio e la violenza sulle donne* sono la conseguenza della società patriarcale disadatta a concepire la donna come essere libero e pensante, non più succube della volontà maschile. Il “sesso debole” non esiste più, le donne vivono un grande momento di cambiamento, riscoperta della propria essenza in un mondo che sta pian piano cambiando.

C'è, però, una responsabilità collettiva, che è figlia del tempo e della storia e che pesa ancora sul cambiamento che sta avvenendo. La donna si deve opporre a qualsiasi tipo di violenza, fisica o psicologica, diretta o indiretta, ribellandosi ad un sistema ancora malato.

IGNIS

LA VIA DEL MARTINISTA

di Hor-Hekaw

Gli iniziati Martinisti sanno che la via che ci proponiamo di percorrere è volta all'accelerazione dello sviluppo spirituale umano: via diversa da quella naturale percorsa da ogni uomo, che attraversa l'arco di numerose vite e che non richiede alcuna conoscenza, disciplina o addestramento particolare. La nostra via ci permette di avere la stessa crescita nell'arco di una o due vite attraverso un insegnamento speciale. Le tecniche di questo sviluppo iniziatico sono molto antiche e sperimentate, ma l'accelerazione non è esente da pericoli.

Possono, per esempio, verificarsi circostanze in cui l'ego in evoluzione sia portato a crederci in un certo senso sovraumano.

Quando questo accade, l'iniziato va facilmente incontro ad un processo degenerativo, sotto l'influsso di quella malattia dell'anima che si chiama egoismo.

L'egoismo è un'illusione nutrita dai demoni, sempre in agguato per distogliere dalla retta via coloro che perseguono l'evoluzione spirituale. Noi tutti abbiamo potuto vederne gli effetti.

Sappiamo che dentro ogni uomo albergano esseri spirituali indesiderati: sono quelli che la tradizione definisce ombre o doppi.

Il doppio è una sorta di copia oscura, talmente simile all'essere umano che abita, da essere con questo scambiato e considerato un'entità separata.

Sotto altri aspetti, il doppio è totalmente diverso dalla persona in cui dimora.

Un essere umano sano trabocca di energia creativa, è capace di felicità, dimostra sollecitudine verso il prossimo e voglia di aiutare: sono esattamente le qualità che si propone di sviluppare chi intraprende la Via, in particolare nei confronti di coloro che accompagnano il suo percorso.

Il doppio oscuro, invece, non possiede alcuna di queste capacità: non ha calore, né gioia, semplicemente perché non è umano.

Questo essere-ombra è in realtà il residuo di una corrente di sviluppo molto più antica, è un intruso nella vita umana: è quasi un parassita, che si intrufola di soppiatto nell'essere in cui intende prendere dimora.

Quando l'Ego è malato è già di per sé isolato e freddo, non mostra calore né interesse vivo per gli altri: questo ne fa uno strumento perfetto per il doppio oscuro.

Il doppio è molto intelligente, ma non ha calore umano e come ogni cosa esistente nel cosmo cerca uno specchio nel quale riflettersi.

Ad un certo punto del cammino, se esso sarà ben fatto, prima o poi, si dovrà affrontare il proprio doppio dentro di sé: raramente l'incontro è piacevole.

Neppure chi si trova faccia a faccia con il doppio impara a conoscerlo fino in fondo. La prima volta può essere molto traumatico. E' come vedersi allo specchio e non trovare la propria immagine, ma un mostro oscuro che imita le nostre movenze. Una copia più brutta e degradata di noi stessi, che odia la gioia ed il calore.

Da questo comprendete, cari Fratelli, che la manifestazione egoistica non è propriamente dell'uomo, ma del doppio che ci abita.

La pratica vi porterà a liberarvi di questo parassita. Sappiate che l'antidoto contro il suo potere è coltivare quello che potremo definire la "Gioia creativa".

Ricordate che William Blake aveva percepito il suo doppio, da lui chiamato Spettro, e aveva compreso che lo spirito interiore dell'uomo deve abbandonarsi all'espressione della gioia eterna: è qui che la via dei Rosa+Croce seguita da Blake si interseca con la via del Martinismo: entrambe riconoscono nelle tenebre inferiori il doppio e nella luce l'energia creativa.

"E' uno stadio di grande sofferenza quando, percorrendo la via, ci si accorge di essere sempre e dovunque accompagnati da un Morto, un morto astuto che non vede l'ora di usurpare il tuo essere".

Prima di poter salire in alto, l'Iniziato deve liberarsi del morto. E' la separazione della luce dalle tenebre, perché poi le tenebre cedano il passo alla luce.

Perciò, cari Fratelli, rifuggite da ciò che è opera del doppio, siate benevolenti, coltivate la gioia a dispetto delle avversità.

Noi, cari Fratelli, abbiamo l'obbligo di celebrare la gioia e la bellezza come manifestazioni del Divino Essere che è in noi e che, allo stesso tempo, ci trascende.

Ricordate che la razionalità si lega alla scienza e che l'amore si lega alla

conoscenza. Solo l'amore porta alla conoscenza.

La razionalità porta alla scienza, per perpetuare se stessa. E quanto più appare logica, tanto più è costruita sulla sola razionalità.

la scienza è utile per la vita, ma senza amore non raggiungerete la conoscenza qui e subito: perché è la mente che ve lo impedisce, la mente lavora per sé, non per voi. Quando anche per un secondo riuscirete a realizzare il silenzio della mente, ecco, avrete la Conoscenza.

Lo sforzo per raggiungere la Conoscenza è esso stesso un impedimento al suo raggiungimento: è la mente che vuole e che desidera, l'anima è già dove deve essere ed è dentro di voi, non in un altro luogo, è ora, non in un altro momento.

Joshua ben Joseph , alla domanda come sarà la vita dopo la morte, ha risposto: "non ci sarà il tempo". Siate senza tempo ora e subito.

Che ci sia pure il tempo dedicato alle necessarie attività razionali, ma non dimenticatevi, ogni giorno, di coltivare la bellezza che è in voi, attraverso l'arte. L'arte è il modo più umano di raggiungere il Divino.

Rifuggite il particolarismo e la separatezza: se andaste sulla luna, non vi sentireste più di appartenere ad un paese, vi sentireste semplicemente terrestri: più si eleva il punto di vista, più scompaiono le appartenenze e se viaggerete con lo spirito scoprirete di essere solo Universo.

E quando non sentirete più di essere Voi stessi, vorrà dire che avrete l'Illuminazione e, dopo, come Buddha, riderete per sette giorni.

Le Costruzioni, le classificazioni, le distinzioni servono solo al vostro io per creare paragoni: se, ad esempio, ipotizzassimo l'esistenza di diversi gradi di illuminazione, la vostra mente immediatamente desidererebbe appartenere al livello più alto e, automaticamente, vi convincerebbe di averlo raggiunto.

Siate voi stessi, e troverete quello che avete già dentro di voi, senza desiderio, con felice abbandono.

Vivete come se foste appena nati e come se doveste morire domani ed afferrerete il Presente, unica verità: il passato è inganno dei sensi, il futuro è inganno della mente: là, da dove siamo venuti e dove andremo c'è solo Presente eterno.

Ciò non significa vivere al di fuori di questo mondo, ma entrarci fino in fondo: vivete ogni attimo, ogni luogo, ogni sensazione ed ogni sentimento, ma con Amore.

L'Uomo di Desiderio nr. 5

Dopo, e solo dopo, che avrete raggiunto questo modo di essere, niente Vi sarà precluso e ognuno di voi potrà, per la via che gli è più congeniale, camminare verso la Conoscenza.

Terzo Millennio: macchine pensanti?

di Asar un-Nefer

Negli anni tra il 1940 ed il 1950, l'impulso dato dalla Seconda Guerra Mondiale alla tecnologia portò allo sviluppo di macchine da calcolo sempre più sofisticate e capaci di eseguire un elevato numero di operazioni elementari in tempi sempre più piccoli. Dal primo calcolatore elettronico degno di questo nome, il famoso ENIAC, che occupava un ambiente di circa 200 metri quadrati e pesava qualche decina di tonnellate, si è arrivati a macchine da calcolo sempre più sofisticate la cui capacità di calcolo è andata aumentando quasi in modo inversamente proporzionale al loro ingombro.

Un grande impulso alla realizzazione di computer sempre più piccoli e potenti è stato dato dalla ricerca nel settore delle tecnologie a semiconduttore e della microelettronica che hanno permesso di arrivare in breve tempo a processori a circuiti integrati capaci di eseguire miliardi di operazioni elementari al secondo, dando conferma alla legge di Moore, formulata nel 1965, che prevedeva il raddoppio, ogni 18 mesi, delle prestazioni dei processori.

Oggi, agli inizi del terzo millennio, la microelettronica sta per essere soppiantata dalla nanoelettronica che, con una diminuzione di un fattore 1000, nelle dimensioni degli elementi circuitali dei processori, comporta un pari aumento del loro numero. Tenendo conto che la scala nanometrica si avvicina a quella che caratterizza le dimensioni degli atomi, è facile arguire come la miniaturizzazione sia arrivata al suo massimo possibile, ed infatti ulteriori sviluppi delle capacità di calcolo cominciano, già da oggi, a sfruttare tecnologie di natura completamente diversa. Fin dagli anni 80, si ipotizzavano macchine basate sulle proprietà delle particelle elementari e sulle leggi della Meccanica Quantistica e si è arrivati oggi a prototipi che usano come unità elementare di informazione non più il *bit* ma il *qubit*, il bit quantistico. Si pensi che con soli 300 qubit si potrebbe rappresentare un numero di variabili che supera quello di tutte le particelle elementari esistenti nell'Universo. E non basta. Sono allo studio macchine da calcolo programmabili di

natura molecolare. Queste macchine basano il loro funzionamento su enzimi e molecole di DNA e i prototipi realizzati sono stati in grado di svolgere 330.000 miliardi di operazioni al secondo rivelandosi oltre 100.000 volte più rapidi del più rapido computer elettronico attualmente disponibile. A quest'ultimo tipo di macchine si pensa di far risolvere problemi di enorme complessità proprio perché il loro funzionamento è basato sulle complesse leggi naturali della biologia e su strutture biologiche che sono definibili “motori della creazione”.

In un panorama di questo tipo, sia che si considerino le già grandi capacità di calcolo degli attuali computer, sia che si considerino invece gli avveniristici sviluppi futuri in termini di computer quantistici o molecolari, è facile comprendere come la gestione di moltissime attività umane dipenderà sempre più diffusamente da sistemi di calcolo e di controllo computerizzati. A questo punto ci si pone però una legittima domanda: *fino a che punto e con quali implicazioni la macchina potrà sostituire l'uomo?*

Il funzionamento degli attuali sistemi di calcolo è basato essenzialmente su programmi dedicati che gestiscono attività di svariata natura secondo il criterio sequenziale: acquisizione dati – elaborazione – produzione del risultato. In altri termini, ogni programma è formato da una sequenza ordinata di istruzioni che, a partire da dati in ingresso, restituisce risultati in uscita dopo un'opportuna elaborazione o manipolazione dell'informazione ricevuta. L'elaborazione e la manipolazione dei dati seguono le regole che il programmatore ha scelto e che dipendono dai termini in cui lui stesso ha deciso di affrontare il problema e da quanto realisticamente sia stata da lui fornita in ingresso l'informazione che riesce poi a produrre il risultato desiderato. L'influenza del programmatore, in termini di competenza specifica e di controllo (e anche di moralità specie nel caso di programmi gestionali di interesse militare, economico e sociale) risulta allora essere fondamentale.

Ma se attualmente l'Informatica non è ancora del tutto in grado di affrancarsi dalla supervisione degli addetti ai lavori, è facile prevedere che, in un prossimo futuro, l'evoluzione tecnologica ci

renderà sempre più dipendenti da scelte che verranno fatte da “cervelli” non umani, scelte che deriveranno da una analisi obiettiva dell’informazione acquisita automaticamente tramite un sistema di reti di tipo neurale che forniranno un quadro della realtà sulla quale tali “cervelli” saranno chiamati ad operare con una logica decisionale basata essenzialmente su una fredda correlazione causa-effetto. Tale analisi, effettuata da intelligenze artificiali, completamente autonome nelle decisioni, con capacità di autoapprendimento e senza supervisione umana, non potrà ovviamente prevedere una qualunque forma di sentimento o di coscienza e per di più, per quanto sofisticata possa essere la loro logica di funzionamento, niente esclude che si possa verificare il caso in cui l’informazione in ingresso non sia del tutto sufficiente e le decisioni prese possano quindi essere inadeguate o addirittura pericolose.

Il fatto di delegare un numero sempre più elevato di prerogative di carattere decisionale e operativo alle macchine comporterà quindi un serio rischio che, se non attentamente valutato, potrebbe portare conseguenze imprevedibili in molti settori delle attività umane, principalmente quelli relativi all’economia e alla produzione industriale. Tali conseguenze avrebbero sicuramente un impatto non trascurabile sulla società. Basti pensare, ad esempio, a quanto costerebbe un’informatizzazione globale in termini di posti di lavoro. In un recente articolo, a proposito della sempre più frequente automazione nelle aziende, si diceva *che l’impresa del futuro impiegherà solo un uomo ed un cane. L’uomo per dar da mangiare al cane e il cane per tenere lontano l’uomo dalle macchine.*

Ma c’è una domanda che sicuramente tutti ci siamo posti. I computer riusciranno mai a pensare? Esiste un famoso test, concepito e reso pubblico nel 1950 dal matematico Alan Turing, utilizzabile per determinare se una macchina sufficientemente complessa possa essere realmente in grado di “pensare” ossia capace di concatenare idee e di esprimerle coerentemente. Malgrado il grado di complessità che sarà sicuramente raggiunto in futuro, non è pensabile però che si riuscirà a creare una vera e

propria macchina pensante. Almeno non nei termini con cui noi definiamo il nostro pensiero. Una macchina pensante dovrebbe prima di tutto poter sviluppare una coscienza artificiale dove con coscienza intendiamo la capacità di fare esperienza, un'esperienza cosciente. Le attività mentali non possono essere attività cognitive nel senso di una semplice elaborazione razionale e meccanica di simboli. Sono necessari anche quegli aspetti legati alla capacità di fare esperienza di se stessi e del mondo circostante, aspetti in grado di produrre motivazioni e finalità, valori soggettivi e sensazioni. In altre parole, proprio quella che noi definiamo coscienza. Se una macchina ipotetica potesse essere dotata di tali caratteristiche sarebbe **indistinguibile** da un uomo e la razza umana assumerebbe allora la funzione di una semplice “assistente biologica” incaricata di funzioni “ancillari” nei riguardi di macchine più evolute di noi. Questa ipotesi non è del tutto infondata se si fa riferimento alla estensione della legge di Moore dovuta a Ray Kurzweil, uno dei guru più celebri dell'intelligenza artificiale, che sostiene come ci si stia avvicinando a ritmi esponenziali ad una rapida impennata della tecnologia, che lui chiama **singolarità tecnologica**.

Come porsi di fronte a tale evenienza? Quale dovrebbe essere la posizione del Martinismo in merito a tale problema? Tutti noi dobbiamo prendere coscienza del fatto che l'evoluzione non può sicuramente essere fermata, specie quando promette un'esaltazione ed un potenziamento delle nostre capacità. Questo modo di intendere il progresso è però ascrivibile ad una crescita anch'essa esponenziale del nostro egoismo e della nostra tendenza ad appagare desideri che sempre più spesso non coincidono con reali necessità esistenziali e che potrebbero rappresentare una vera e propria trappola per una evoluzione armonica e lineare dell'Umanità. Considerare auspicabile la tendenza verso la singolarità tecnologica di Kurzweil potrebbe essere un peccato di orgoglio che speriamo però l'uomo accompagni sempre a quei sani principi di libertà dei singoli e di moralità delle azioni a cui la nostra associazione iniziatica si è sempre ispirata. Ricordiamoci che è stato il **desiderio** a scrivere la storia dell'umanità. Esso ha spinto l'uomo alla ricerca e allo studio del proprio ambiente, ma molto spesso solo per potere soddisfare **egoisticamente** le proprie

necessità. Oggi, agli inizi del terzo millennio, la tecnologia unitamente all'egoismo e al cattivo impiego del sapere sta producendo *ingiustizia* ed *emarginazione*. Più la tecnologia avanza e più diventiamo potenzialmente pericolosi per noi stessi e per quanto ci circonda. Più siamo potenti e più vogliamo esserlo. E allora cosa fare? La soluzione è semplice, anche se al contempo molto difficile da realizzare. Dobbiamo cercare di cambiare noi stessi, trasformando l'egoismo in altruismo, integrandoci armonicamente con la Natura ed entrando in profonda comunione con essa. Tutto questo potrebbe forse essere considerato un'utopia, ma l'importante è che lo si **desideri** fermamente e lo si consideri l'unico correttivo per contrastare tutti quegli aspetti negativi che caratterizzano quello che oggi chiamiamo progresso. Il Martinismo possiede una grande forza, la forza dell'aggregazionismo e della conoscenza iniziatica e potrebbe svolgere, insieme alle altre associazioni iniziatiche, un ruolo fondamentale: essere di aiuto all'Umanità affinché meglio si sviluppi quel processo, già iniziato, di ricerca spirituale. Un Martinismo, quindi, inteso come propulsore e acceleratore di questo cambiamento. Un cambiamento però che sia rifaccia sempre all'antica preghiera: *“Signore, dammi la forza di cambiare le cose che si possono cambiare, il coraggio di accettare le cose che non si possono cambiare, il buonsenso di distinguere le prime dalle seconde”*.

IL SIMBOLISMO DELLA SCALA: TRA TERRA E CIELO di Giona

Il simbolismo della scala in generale coinvolge molte tradizioni religiose e sapienziali come l'Ebraismo, i misteri mitraici, il Cristianesimo, l'Islamismo, lo Gnosticismo e l'Alchimia. Il ventaglio delle possibili letture comprende la prospettiva storica (più o meno sacra), la morale, la filosofia e la mistica, applicandosi così tanto al dominio dell'essoterismo, comprovato dal costante riferimento dei Padri della Chiesa, quanto all'esoterismo e alla misteriosofia. Si potrebbe dire che in fondo il simbolismo della scala, incorporando elementi rituali, dottrinali e simbolici delle più varie vie iniziatiche, origina interpretazioni che non si escludono. Ciascuna di esse rappresenta infatti, dalla propria angolazione, la ripetizione dello stesso tema, che è quello della comunicazione tra le due dimensioni il cielo e la terra, coinvolgendo un processo di conoscenza sempre più approfondita della realtà. Il simbolo della scala come quello dell'albero è un simbolo "assiale" e, come dice A.K. Coomaraswamy, rappresenta "l'Asse dell'Universo, una scala sulla quale si effettua un perpetuo movimento ascendente e discendente". Uno dei simboli più diffusi per indicare questi passaggi era l'Albero Cosmico o l'Albero della Vita che, comune a tutte le culture, pur con immagini diverse, raffigurava il rapporto fra il cielo e la terra, fra Dio e l'uomo. Quest'albero era posto nel mitico "ombelico del mondo", il centro cosmico, riconoscibile in ogni luogo affinché fosse individuato carico di una particolare sacralità, una vera e propria porta aperta verso il cielo, come la scala di Giacobbe. Per volere del padre Isacco, Giacobbe era in cammino verso Padanaram. Durante una notte mentre dormiva sulla nuda terra con un masso per guanciale, ebbe la visione di una scala la cui estremità inferiore era piantata in terra e la cui cima si perdeva nel cielo. I molti angeli impegnati a salire e scendere attraverso di essa, gli parlarono e gli promisero la benedizione di una felice prosperità. Al risveglio, colmo di pia gratitudine, Giacobbe decise di consacrare quel luogo come "la casa di Dio". La meditazione rabbinica, così attenta ai significati nascosti in ogni parola della Scrittura, si è interrogata sul perché Giacobbe

vedesse gli angeli prima salire e poi scendere: dal momento che gli angeli dimorano in cielo la logica vorrebbe che prima ne discendano e poi la risalgano. La spiegazione che si è riuscita a trovare è semplice: gli angeli visti in sogno da Giacobbe sono in realtà coloro che, raggiunta attraverso la contemplazione la spiritualizzazione del corpo, possono conseguire l'estasi, per essere ricondotti sulla terra interiormente trasfigurati. Questa interpretazione si traferì fin dai primi secoli anche nella mistica cristiana. Secondo un'interpretazione cabalistica, il sogno descrive il pellegrinaggio dell'anima dopo la morte. Lutz, ossia il luogo in cui avvenne la manifestazione celeste sarebbe il sepolcro e Beth-El, luogo che Giacobbe definì la casa di Dio, è il regno di Dio, che concluderà le ascese e le discese dello spirito, al termine dei cicli di morte e rinascita. Secondo Guènon gli angeli rappresentano gli stati superiori dell'essere. Essi corrispondono quindi ai pioli, il che si spiega con il fatto che la scala con la base poggiata a terra è per noi necessariamente il nostro mondo e cioè il supporto a partire dal quale si deve effettuare l'ascensione. Si capisce allora come la scala offra un simbolismo completo, potendosi definire come un ponte verticale che si eleva attraverso tutti i mondi e permette di percorrerne l'intera gerarchia passando di piolo in piolo, ognuno di essi rappresentando i diversi livelli o gradi dell'Esistenza universale. Il simbolismo della scala viene usato come elemento di alcuni riti iniziatici, come i misteri mitriaci, e nell'esoterismo di Dante. La scala di Giacobbe è un simbolo mantenuto in uso, in tutta la sua vitalità, nella tradizione massonica anglosassone, ed è considerata simbolo delle virtù umane, specialmente della Fede, della Speranza e della Carità, ovvero di quell'Amore che l'unica prova della sincerità della Fede. Nell'ermetismo i sette gradini rappresentano la Giustizia, l'Uguaglianza, la Gentilezza, la Buona Fede, il Lavoro, la Pazienza e l'Intelligenza. Secondo altri fonti rappresenterebbero invece la Giustizia, la Carità, l'Innocenza, la fede, la Fermezza, la Verità e la Responsabilità. Inoltre la scala con i sette pioli o gradini dovrebbe rappresentare i quattro punti cardinali e le tre virtù teologali, ossia i sette gradi del simbolismo ermetico. Nel Rito Scozzese il simbolismo della scala consente di accedere a quel regno

di immortalità da cui l'uomo venne privato con la caduta. E' chiaro il nesso che intercorre tra l'ascensione della scala e l'accesso al Paradiso Terrestre presso cui risiede l'enigmatico Albero della Vita, capace di trasformare "l'immortalità virtuale" conseguita dall'iniziato pervenuto al compimento dei Misteri Maggiori, in una condizione di "conquista effettiva degli stati superiore dell'essere". La scala così come il Graal, non sono altro che il mezzo e la via per conseguire tale risultato. Nella Cattedrale di Notre-Dame sul pilastro centrale del portale del Giudizio Universale sono presenti le allegorie delle scienze medioevali, tra cui l'Alchimia che occupa il posto d'onore, di fronte al sagrato. Viene raffigurata come una donna assisa su un trono recante uno scettro nella mano sinistra (sovranità) e due libri nella destra, uno chiuso (esoterismo), l'altro aperto (essoterismo). Tra le sue ginocchia è stretta una scala di nove gradini che termina all'altezza del cuore: è la "scala philosophorum" che conduce attraverso gli stati di trasformazione. "La pazienza è la scala dei filosofi e l'umiltà è la porta del loro giardino. A chiunque persevera senza orgoglio e senza invidia, Dio farà misericordia" (cit. Opere di Nicolas Grosparmy e Nicolas Valois). Concludendo ricordiamo che il Martinismo, essendo una scuola iniziatica, recepisce profondamente tutti questi principi simbolici esoterici, alchemici, cabalistici, allegorici, con il fine ultimo dello sviluppo della coscienza-conoscenza dell'iniziato. La scala della Conoscenza è una scala sequenziale dove noi siamo ciò che conosciamo e conosciamo ciò che scegliamo di conoscere. Là dove ci impegniamo e il modo con cui lo facciamo segnerà il nostro essere, volgendo verso il basso o verso l'alto. Conoscenza vuol dire sapienza e sapere viene dal latino sàpere, avere sapore. Più sappiamo, più ci trasformiamo, più possiamo assaporare l'essenza delle cose, entrando nel significato profondo della vita. Il compito principale dell'essere umano per potersi definire rigenerato consiste nel ripercorrere gli antichi sentieri, ovvero attuare un moto di risalita che gli possa permettere di ritornare alla propria sublime origine. Lo spirito deve congiungersi con l'Uomo in modo indissolubile.

Giona

GESÙ DI NAZARETH, TRA LEGGENDA E REALTÀ

(prima parte)

di Tammuz

Avendogli domandato i farisei, quando verrà il Regno di Dio, Gesù rispose loro: Il Regno di Dio non viene con sfarzo. Non si potrà dire “Ecco, è qui”, oppure: “è là”; infatti, il Regno di Dio è dentro di voi!

La vita pubblica di Gesù, è stata raccontata dai Vangeli, nei quali tuttavia si riscontrano divergenze, contraddizioni e rattoppi. La leggenda, che ricopre od esagera alcuni misteri, riappare ancora qua e là; ma dall'insieme scaturisce una tale unità di pensiero e di azione in carattere così potente e originale che invincibilmente noi ci sentiamo in presenza della realtà e della vita. Quello che oggi importa, è di chiarire l'azione di Gesù, alla luce delle tradizioni e delle verità esoteriche, e dimostrare il senso e la portata trascendentale del suo doppio insegnamento, di quale grande novella era apportatore l'esseno già celebre che ritornava dalle sponde del Mar Morto alla sua patria di Galilea per predicarvi il Vangelo del regno dei Cieli? In quale modo avrebbe egli cambiato la faccia del mondo? Il pensiero dei profeti, veniva a compiersi in lui, forte del dono che aveva fatto di tutto il suo essere; Egli veniva a dividere con gli uomini quel Regno dei Cieli, che aveva conquistato nella meditazione e nelle lotte intime, nei dolori infiniti e nelle gioie senza limiti. Egli veniva a strappare quel velo che l'antica religione di Mosè aveva gettato sul mondo invisibile: “ Credete, amate, agite, e che la speranza sia l'anima delle vostre azioni. Vi è al di là di questa Terra un mondo per la anime, una vita più perfetta: io, lo so, ne vengo, e vi condurrò ad essa. Ma non basta l'aspirarvi; per giungervi occorre incominciare quaggiù a realizzare quella vita, prima in voi stessi e poi nell'umanità, con l'amore, con la carità attiva”. Si vide dunque il giovane profeta in Galilea. Egli non diceva di essere il Messia, ma discuteva nelle sinagoghe sulla legge e sui profeti; predicava sulle rive del lago Genezareth, nelle barche dei

pescatori, presso le fontane, nelle oasi di verdura che abbondavano allora fra Cafarnarum, Bethsaida e Korazim. Guariva gli ammalati con l'imposizione della mani, con uno sguardo, con un comando, spesso con la sola presenza. La folla lo seguiva; numerosi discepoli aveva reclutato fra il popolo poiché voleva caratteri retti e ingenui, ardenti e credenti, sui quali acquistava un ascendente irresistibile. Nella scelta era guidato dal dono della seconda vista, che in tutti i tempi è stato proprio degli uomini d'azione, ma soprattutto degli iniziatori religiosi. Uno sguardo gli bastava per scandagliare un'anima: non gli occorreavano altre prove, e quando diceva "Seguimi!", lo si seguiva. Indovinava i più segreti pensieri degli uomini, che turbati, confusi, riconoscevano il Maestro. Egli mise in pratica la comunione dei beni, non come regola assoluta, ma come principio di fraternità fra i suoi seguaci. Se tale fu l'insegnamento pubblico e puramente morale di Gesù, è evidente che accanto di questo, né fornì un altro più intimo ai suoi discepoli; un insegnamento parallelo, esplicativo del primo e che ne mostrava il sub-strato penetrando fino al fondo delle verità spirituali, che Egli aveva appresa dalla tradizione esoterica degli Esseni e dalla sua propria esperienza. Questa tradizione, essendo stata violentemente soffocata dalla Chiesa a partire dal II Secolo, la maggior parte dei teologi non conoscono più la vera portata delle parole di Cristo dal doppio e triplo significato, e non ne scorgono che il senso primo o letterale. Per quelli invece che hanno studiato a fondo la dottrina dei misteri dell'India in Egitto ed in Grecia, il pensiero esoterico su Cristo Anima, non solo le sue menome parole, ma ancora tutti gli atti della sua vita; già visibile nei tre sinottici, questa dottrina appare del tutto manifesta nel Vangelo di Giovanni.

Gesù secondo Hegel: Al tempo in cui Gesù apparve fra la nazione ebraica, egli si trovava nello stato che è la condizione di una rivoluzione destinata prima o poi ad avere luogo, e che ha sempre le stesse caratteristiche generali. Quando lo spirito è fuggito da una costituzione, dalle leggi, e quello, in seguito alla sua trasformazione, non corrisponde più a queste, sorge una ricerca, un'aspirazione a qualcos'altro, che presto viene trovato da ciascuna in qualcosa di diverso, per cui ne risulta una molteplicità di formazione, di modi di

vita, di pretese, di bisogni, che ove progressivamente divergono al punto da non poter più convivere insieme, finiscono per provocare uno scoppio e per conferire esistenza una nuova forma generale, a un nuovo vincolo tanto più contiene il seme di nuove ineguaglianze è di future esplosioni, poiché Gesù venne in lotta con tutto il genere del suo popolo, e aveva rotto totalmente col suo mondo, il compimento del suo destino non poteva essere che quello di essere schiacciato dal genio ostile del popolo; l'esaltazione del figlio dell'uomo in questo perire non è il negativo di avere abbandonato tutti i rapporti in se col mondo ma il positivo di aver rifiutato al mondo in naturale la propria natura, e di averla piuttosto "lottando e soccombendo" salvata, che piegarsi consapevolmente sotto la corruzione, o inconsapevolmente, da essa girata, trascinarsi in essa. Gesù aveva la coscienza della necessità del perire del proprio individuo e cercò di persuaderne i suoi discepoli. Il destino di Gesù era di soffrire del destino della sua nazione e, o di farlo proprio, e portare la sua necessità, e condividere il suo godimento, e unire il proprio spirito al suo non sviluppato e non goduto. Gesù scelse come destino la separazione della sua natura e del mondo, ma quanto più profondamente egli sentiva, questa separazione, e tantomeno poteva sopportarla, e la sua attività era animosa reazione della sua natura contro il mondo; la sua lotta era pura e sublime perché aveva riconosciuto e si era opposto il destino in tutta la sua portata.

Il "Giovane Maestro" di Renan

Gesù non si ammogliò; egli consacrò tutta la potenza del suo affetto a quanto considerava la sua vocazione celeste. Quell'estrema delicatezza di sentimento che si nota in lui verso le donne, non si disgiunse mai dalla devozione esclusiva che sentiva per la sua idea. Egli trattava da sorelle come Francesco d'Assisi e Francesco di Sales, le donne che s'invaghivano dello stesso compito; egli ebbe la sua Santa Chiara e Francesca di Chantal. Queste probabilmente amarono più lui che la sua opera; per certo fu più amato che non amasse. Come si è notato gli effetti del cuore presero in lui la forma di una dolcezza infinita, di una vaga poesia. Così l'intimità e la

libertà delle sue relazioni, puramente morali, con donne di condotta equivoca è spiegata dalla stessa passione che aveva per la gloria del padre; esso lo rendeva in un certo modo geloso di ogni bella creatura che a ciò potesse servirlo.

Gesù secondo i Vangeli Apocrifi

Sotto il termine “Apocrifi” derivante dal greco il cui significato è “*Nascosti*” s’intende una grande letteratura che corre parallela ma autonoma rispetto all’Antico e Nuovo Testamento che contengono i libri canonici, ossia quelli riconosciuti dall’Ebraismo e dal Cristianesimo come testi sacri ispirati da Dio. Questi documenti si distribuiscono anche nell’ultima fase dell’ebraismo antico testamentario e fanno parte della letteratura religiosa giudaica. Gli Apocrifi Giudaici sono almeno 65 testi diversi riconducibili ad ambiti e generi diversi.

Da dove viene questo bambino?: Nazareth. In questa località vi risiedeva un umile famiglia che contava un figlio solo, cui era stato posto il nome di Gesù che significa “*La Salvezza di Dio*”. Gesù aveva circa 5 anni, quando un giorno andando per una delle stradine del villaggio, accadde che un ragazzo, il quale correva per la medesima via, lo urtò. Gesù accusò allora un forte dolore alla spalla che gli era stata colpita, e della cosa cominciò subito ad irritarsi. Il ragazzo che lo aveva urtato aveva proseguito per la sua strada, ed ecco che Gesù adirato in volto, si volge verso costui con queste parole “*Non proseguirai il tuo cammino*”. Immediatamente lo sventato ragazzo cade morto al suolo. I genitori del giovane defunto si avvicinano furenti a Giuseppe, cominciando a rimproverarlo aspramente: “*Col figlio che ti ritrovi, ti sono possibili soltanto due cose: o cessi di stare con noi in questo villaggio, o lo abitui sul serio a non maledire; anzi gli insegni a benedire. Guarda cos’ha fatto a nostro figlio!*”. I genitori indignati si rivolsero al capo della sinagoga. Frattanto Giuseppe, una volta tornato a casa, ammonisce il bambino con queste parole; “*Perché fai queste cose? In questo modo ottieni solo che ci odino e ci perseguitino*”. Gli risponde Gesù: “*So bene che le parole che mi rivolgi non vengono da te; è qualche spirito*

cattivo a ispirartene. E dunque, per rispetto della tua persona tacerò. Ma quanto a questi altri, essi viceversa, riceveranno il loro castigo". Nello stesso istante in cui dice queste parole, ecco che tutti quelli che hanno parlato male di lui perdono la vista. Giuseppe perde la pazienza, prende Gesù per un orecchio e lo tira con forza; ma il bambino s'indigna con lui e gli dice: *"Non ne hai già abbastanza di cercare e non trovare? Mostri davvero di avere poco sale in zucca facendo quello che fai. Non mi essere tu causa di dispiacere"*¹ Dopo di che Gesù comincia a guardarsi attorno, e non percepisce altro che l'indignazione di tutti i presenti ai suoi riguardi e così afferra il ragazzo defunto per un orecchio, lo solleva in aria, e si mette a parlare con lui. In questo modo il proprio spirito ritorna nel corpo del ragazzo, e questi riprende a vivere.²

Gesù a 30 anni: Al compimento dei trent'anni, Gesù comprese che era arrivato il momento di abbandonare l'anonimato e comunicare a tutto Israele quanto per lunghi anni aveva maturato dentro di sé. All'inizio dovette ascoltare l'esortazioni e la compagnia di Giovanni Battista al punto di divenire suo discepolo. Fu in tal modo che Gesù diede avvio alla propria vita pubblica. Il Battista aveva fatto del deserto la sua dimora abituale e si alimentava di locuste e miele. Anche in questa sfera, un fatto curioso finiva col rimarcare la singolarità del personaggio; il miele di cui si cibava Giovanni veniva a possedere in virtù di uno specifico divino, un sapore tutto particolare, ossia precisamente quello della manna mangiato dagli Israeliti durante la traversata del deserto. Giovanni divenuto adulto, si era persuaso del fatto che la fine del mondo fosse ormai vicina. Questo spiega il suo andare predicando l'imminente castigo divino e la necessità di prepararsi all'avvento del Regno di Dio battezzando sulle rive del Giordano. Prendendo atto del volere di Maria, Gesù si fece battezzare, Giovanni gli fece cenno d'immergersi nel fiume fino alla vita, posando la mano sul capo di Gesù, spingendolo con forza verso il basso, di modo che le acque lo ricoprirono per alcuni istanti. Non appena Gesù emerse, i cieli si squarciarono, e tutti i presenti videro una colomba bianchissima scendere dall'alto e penetrare dentro di lui. In quel momento si avvertì una voce tenue che veniva dallo spirito che già si trovava nelle viscere di Gesù; disse

la voce: *“Figlio mio, attraverso tutti i profeti io ti stavo aspettando, perché tu venissi qui e io potessi riposare in te. Giacchè tu sei il mio riposo, il mio figlio primogenito, che regna per sempre. Oggi io ti ho generato. Tu sei mio figlio, l’amato; in te mi sono compiaciuto”*. Giovanni rimase stupefatto e domandò a Gesù: *“Chi sei tu?”* Gesù non rispose, ma fu la voce celeste ad incaricarsi di ciò dicendo: *“Questo è mio figlio, l’amato”*. Subito una grande luce, bianchissima, illuminò tutto il luogo e apparve un grande fuoco sull’acqua...

Gesù, le donne e la sessualità

Tanto dai documenti canonici come dai quelli apocrifi, Gesù trascorse la sua vita pubblica circondato da donne. Esse erano sue discepole *“A distanza”*, servendolo e occupandosi delle sue necessità; ma nel momento tragico della fine, quando il resto dei discepoli fuggì furono le sole a stargli vicino. Dopo la resurrezione, furono le donne le prime testimoni, come anche le prime con cui Gesù parlò nei propri dialoghi di rivelazione, soprattutto esoterici. Due episodi, che ebbero come protagonista Simon Pietro, mettono in evidenza il ruolo delle donne attorno al *Nazareno*. In una occasione Pietro disse a Gesù: *“Maestro, non ne possiamo più di sopportare Maria Maddalena, perché ci toglie tutte le occasioni in cui poter parlare; è sempre lì a farti qualche domanda, e mai che ci lasci intervenire”*. Gesù senza fare troppo caso a Pietro, continuò a considerare la Maddalena come la sua discepola prediletta. Ciò non di meno pregò Maria di lasciare spazio a Simone e agli altri discepoli maschi, perché essi pur potessero chiedergli qualcosa. In un’altra circostanza, Levi e Pietro si trovarono a discutere per lo stesso motivo. Maria Maddalena stava raccontando loro alcune rivelazioni particolari, mentre non aveva reputato Andrea degno di riceverle. Pietro, volendo difendere suo fratello, fece un discorso pieno di scetticismo verso Maria e di rimprovero verso Gesù. Questi episodi ci rivelano un atteggiamento di Gesù molto positivo verso le donne. Alcuni testi ci presentano Gesù avverso nei riguardi del sesso e del matrimonio, altri sembrano insinuare tendenze che qualcuno potrebbe interpretare come omosessuali; altri ancora lasciano

intravedere che Gesù potesse aver allacciato con qualche donna relazioni di tipo intimo, e ciò senza che venga mai detto, con assoluta chiarezza che *Il Maestro era sposato*. Gesù era un vegetariano e questo è un aspetto della sua personalità che si accorderebbe molto bene con l'avversione nei riguardi della sfera sessuale. In sostanza è l'immagine di un Gesù encratita, ossia di un Gesù che si astiene dal sesso e disprezza in linea di principio il matrimonio. Gesù nella tradizione esoterica afferma che lo spirito perfetto (quello cioè che si trova nella sfera del divino. La cosiddetta *Pienezza*), è piuttosto "*Maschile*"; o per essere più precisi, "*Androgino*", ossia *Maschile e femminile allo stesso tempo*; comunque mai soltanto "*Femminile*". Viceversa, lo spirito di qualunque essere umano sulla Terra, è ancora "*Femminile*" e non arriverà alla *Pienezza* che l'attende se non quando si unirà alla propria coppia nell'aldilà. Tuttavia, se questo spirito è in grado di raggiungere la "*Gnosi*" già su questa Terra, allora può dirsi che tale spirito è già "*Maschile*", vale a dire adatto al Regno. Maria Maddalena come donna, rappresenta simbolicamente per alcuni gnostici l'imperfezione, poiché il suo spirito è per essenza "*Femminile*". Solo attraverso l'accettazione della conoscenza che Gesù porta, il suo spirito si farà "*Maschio*" e risulterà qualificato a partecipare al Regno. In secondo luogo per questo rilevatore, il sesso, unito concettualmente alla donna e al femminile è qualcosa di secondario e imperfetto. L'essere umano già salvato, "*che riposa*" in cielo vale a dire "*L'Androgino*" del mondo celeste che risulta dall'unione spirituale dei due spiriti, *il maschile e femminile*, mostra che la situazione del salvato, comporta in realtà un superamento totale della sfera del sesso. Senza alcun dubbio, questo Gesù era assai poco favorevole al matrimonio. Quest'ultimo non genera altro che corruzione, e non porta niente di significativo, una volta che lo si misura con la realtà di lassù esclusivamente spirituale.

Il Ragazzo resuscitato: Un secondo aspetto dell'atteggiamento di Gesù nei riguardi della sfera sessuale concerne, una sua Presunta immagine omosessuale. A tale riguardo c'è un racconto che assume un notevole significato, quello della resurrezione di un giovane di Betania. I fatti furono questi: Gesù arrivato in questa città si stava

intrattenendo in conversazione con i discepoli, quando si presentò a lui una donna, il cui fratello era morto. Ella cadde in ginocchio davanti a Gesù pregandolo di avere pietà di lei. La donna si apprestava a formulare la propria richiesta, ma i discepoli la ripresero nella convinzione che ella potesse disturbare il Maestro. A Gesù non piacque il modo di fare dei discepoli; prese con sé la donna, allontanandosi con lei da loro con l'intenzione di recarsi a quel giardino in cui si trovava la tomba del ragazzo. Erano già nei pressi di quel luogo, quando si udì una voce che pareva salire dalle profondità del sepolcro. Il Nazareno si avvicinò al sepolcro, e con le proprie mani fece ruotare la pietra che ne serrava l'entrata. Si accostò al sarcofago in cui era stato riposto il ragazzo, stese la propria mano su di lui e lo riportò in vita. Il ragazzo alzatosi immediatamente in piedi cominciò a spogliarsi dei teli e delle bende che gli facevano da sudario. Quindi, fissato intensamente Gesù provò per lui subito un forte amore. Per ringraziarlo il ragazzo supplicò Gesù perché si fermasse con lui nella sua casa. I due uscirono dal sepolcro e si diressero verso l'abitazione del giovane. Gesù rimase lì quasi una settimana, insegnando al ragazzo *i misteri del Regno di Dio*. Il Maestro impartiva inoltre taluni insegnamenti segreti e privati pure ad alcune altre persone, che giudicava adatte a comprendere il contenuto profondo del Regno. Dopo sei giorni Gesù ordinò al ragazzo di raggiungerlo la sera nella propria stanza. Venuta la sera, il ragazzo si presentò vestito unicamente di una tunica che ben poco ricopriva il proprio corpo denudato. Rimasero insieme tutta la notte, in quell'occasione Gesù consolidò il proprio insegnamento, sempre relativo ai misteri del Regno. Senza alcun dubbio, la scena notturna costituì *una sorta d'iniziazione alla dottrina esoterica del Regno di Dio*, come potrebbe esserlo una simile cerimonia presso gli adoratori di Iside, Mitra o Serapis. Gesù aveva assunto il ruolo di *"Ierofante o Maestro delle Cerimonie"* mentre il giovane, quello di *"Mystes o Iniziato"*. La cosa più curiosa dell'intera vicenda, sta nel fatto che già diverso tempo prima che si diffondesse ad Alessandria d'Egitto il documento che fonda questo racconto, un gruppo di cristiani eretici, chiamati *Carpocraziani*, avevano assegnato all'atto dell'iniziazione segreta di Lazzaro, un

esplicito contenuto omosessuale. Secondo questi eretici, Gesù e il ragazzo, avevano trascorso la notte misterica assieme e nudi.

Il terzo aspetto: è quello che concerne l'eventualità che Gesù abbia stretto delle relazioni sentimentali speciali con qualche donna. È un aspetto che si trova presente in paio di documenti³, che insinuano una speciale relazione di Gesù con Maria Maddalena, e in un unico trattato che presenta quest'ultima come "*Compagna*" o "*Consorte*" di Gesù. Il *Vangelo di Filippo*⁴ appartiene al corpus degli scritti valentiniani, e questi si distinguono dalla generalità dei testi gnostici proprio per la valutazione data al matrimonio⁵, considerato come segno e prefigurazione del connubio celeste⁶ e del mistero della "*Camera nuziale*". In questo senso, non è estraneo alla concezione gnostica valentiniana il fatto che il *Maestro* abbia potuto avere un contatto carnale con la Maddalena, semplicemente a titolo di disegno terreno dell'unione celeste con Dio; ed è anche possibile ipotizzare, che l'autore del *Vangelo di Filippo* abbia pensato che *Maria di Magdala* fosse stata per qualche tempo sposa di Gesù. Nel *Vangelo di Filippo*, e in accordo col detto *cinquantacinque*, Maria di Magdala può essere la personificazione della sapienza che si unisce spiritualmente attraverso la conoscenza, al Salvatore, dando luogo ad una sorta di matrimonio puramente mistico. Si tratterebbe dell'incontro dello *Spirito femminile* e dello *Spirito maschile*, che nel loro connubio spirituale ristabiliscono l'unità che primordialmente già esisteva nella pienezza; quella della coppia celeste, che è al tempo stesso maschile e femminile, vale a dire: "*L'androgino originario*".

Gli insegnamenti segreti di Gesù: Dai documenti canonici, veniamo a sapere con certezza, che Gesù non insegnava al popolo la totalità della propria dottrina. Alcune tradizioni attestano che Gesù rimase con i propri discepoli quaranta giorni, insegnando "*I Misteri del Regno di Dio*". Per altri invece, la sua permanenza terrena, dopo la resurrezione, fu addirittura di diciotto mesi; altri ancora sostengono che la somma totale delle giornate d'insegnamento del Maestro. Da risorto,, fu di cinquecentosessantacinque. Quest'altro Gesù (dopo la resurrezione), si presenta agli uomini come il grande rivelatore di quella conoscenza, che sola consente di ottenere la salvezza come il

rivelatore di quella autentica sapienza, che tuttavia resta nascosta alla maggior parte dei mortali, condannandoli per sempre. La “*Gnosi*” può venire definita quale un’esperienza religiosa fondata su una sapienza rivelata. Si presenta come conoscenza totale, nel senso che la contemplazione dell’oggetto conosciuto consente, a colui che la contempla di essere una sola cosa con l’oggetto contemplato. L’oggetto di questa conoscenza è *Dio* , e tutto quell’insieme di realtà che da lui procedono per emanazione. Questo Gesù, si manifesta ai propri intimi come *Il Salvatore Gnostico*, che rivela una dottrina che non è per tutti, ma solo per gli eletti. Risulta di grande interesse l’osservazione di come lo stesso nucleo essenziale della filosofia platonica, in versione popolare, il bene supremo, ossia *Dio* , e il mondo delle idee superiori, che lo circondano sono L’origine, l’immagine e l’esempio del mondo materiale, formato come copia degli archetipi celesti; l’uomo è composto di anima e corpo, vale a dire spirito e materia; il mondo materiale ha importanza scarsa o nulla se paragonato con il mondo vero, quello delle idee; l’anima umana è immortale; la vita e la morte sono come ginnastiche filosofiche per accedere al mondo superiore;; poteva adattarsi all’universo religioso indoiranico, che aspirava a condurre lo spirito dell’uomo verso il divino, verso il luogo da cui procede e da cui ha origine.

Sul nome di Gesù e sulla Conoscenza

di Flaviano

La cristianizzazione della Cabbalah ebbe forma piena nel Rinascimento¹; in particolare Johannes Reuchlin (1455-1522) inserì nel Sacro Tetragramma (a.) la *Shin*, ottenendo così il nome del Figlio, Gesù, dando quindi forma ampliata al Sacro Pentagramma (b.)²:

J-H-W-H

יהוה

J-H-SH-W-H

יהשוה

Ora, è noto che “Gesù / Jesus” è la resa latinizzata di Jeshu'a aramaico, corrispondente all'Ebraico Jehoshu'a, ovvero Giosuè, nome teoforo composto di a) elemento teonimo, JHWH; e b) la radice SH' (*shin* - '*aj*n')³ del verbo “salvare, avere cura”, col significato, quindi, di “Jahwè è salvezza / salva”.

SH-'

עש

Appare immediata la difficoltà posta dall'inserimento della *shin* nel Tetragramma, poiché, se nel nome Jehoshu'a il teonimo Jahwé appare in forma ipocoristica, ovvero abbreviata, la radice verbale comprende una lettera '*aj*n', che nel Pentagramma non risulta.

Ora seguirò un metodo antichissimo, documentato per la prima volta nelle tavolette scritte in caratteri cuneiformi dall'antica Mesopotamia, l'attuale Iraq, per sostenere l'intuizione dei Cabbalisti cristiani, in particolare Reuchlin, dando una soluzione all'assenza della '*aj*n' nel Pentagramma, assenza che sostengo essere solo apparente.

Per illustrare brevemente questo metodo, devo spiegare i principi della più antica scrittura del mondo (allo stato attuale delle nostre conoscenze), la scrittura cuneiforme inventata dai Sumeri in Mesopotamia attorno al 3100 a. C.

¹ Non mi soffermo su questo aspetto; rinvio alla letteratura a riguardo. In particolare: Manerhoff, Ernst Theodor, *Johann Reuchlin und Seine Zeit*, Stühr'schen Buchhandlung, Berlin 1830, pp. ; Geiger, Ludwig, *Johann Reuchlin - Sein Leben und Seine Werke*, Verlag von Duncker und Humbolt, Leipzig 1871, pp. 165; Tirosh-Samuelson, Hava - W. Hughes, Aaron, a cura di, *Moshe Idel: Representing God*, Brill, Leiden & Boston 2014, *Johannes Reuchlin: Kabbalah, Pythagorean Philosophy and Modern Scholarship*, pp. 123-148

² Secret, François, *I cabbalisti cristiani nel Rinascimento*, Arkeios, Roma 2001: 70

³ La *shin* si pronuncia come “sc” nell'italiano “sciare”. La *ajin* è una fricativa (si fa sibilare l'aria tra lingua e palato) epiglottale (si articola chiudendo l'epiglottide) sonora (ovvero l'aria sibila accompagnata dalle corde vocali), presente anche in Arabo, ma non in Italiano.

Il lettore mi perdoni questa apparente digressione, che, per di più, risulterà anche impegnativa da seguire.

Tuttavia è bene ricordare come i principi che qui sto per esporre, da un lato siano poco familiari anche ad un pubblico colto, dall'altro costituiscano parte integrante di quel *milieu* culturale vicino- orientale antico, in cui vanno collocate le radici stesse della Cabbalah, come indicato dall'assiriologo Simo Parpola⁴.

A differenza dei nostri alfabeti, in cui – più o meno – ogni “segno” (ma essendo questo un termine troppo generico, per evitare confusioni userò “grafema”) corrisponde ad un suono⁵, la scrittura cuneiforme – come quella egiziana poco dopo – impiegò un sistema misto di ideogrammi⁶ e sillabogrammi⁷.

Tale versatilità tra ideogrammi e sillabogrammi per i singoli grafemi è dovuto al fatto che quella scrittura nacque per rappresentare oggetti ed idee, assumendo solo in seguito “referente fonetico”, ovvero valore di suono⁸.

Ovviamente, per non dover necessitare di un numero enorme di grafemi, si attribuirono allo stesso identico grafema significati diversi, e, quindi, parole diverse.

Do' un esempio.

Il grafema SAG rappresenta la testa umana. Per indicare la bocca, KA, si è posta in evidenza mediante un tratteggio, nello stesso grafema SAG, l'area dove si trova, appunto la bocca. Qui do il prospetto dell'evoluzione del grafema SAG “testa” dai primi stadi della scrittura, fine del IV e prima metà del III millennio a. C., fino alla stilizzazione nel I millennio a. C. ⁹



Ora, KA può rappresentare queste idee (= parole della lingua sumerica):

1. *ka* “bocca”
2. *inim* “parola”
3. *dug* “parlare”
4. *zu* “dente”
5. *gu* “gridare” ecc.

⁴ Parpola, Simo, *Journal of Near Eastern Studies* 1983. La critica sollevata da Cooper, Jarrold, \$, pur condivisa dalla maggioranza degli studiosi, non appare, ad un'attenta disamina, così solida.

⁵ Non è vero, visto che il grafema “S” rende due suoni così diversi come “s sorda” che “s sonora”; esempio: “egli chiese (qualcosa)”, “le chiese (di Roma)”.

⁶ Grafemi che esprimono un'idea o una parola; nel nostro uso quotidiano sono – per certi aspetti – ideogrammi le cifre del sistema numerico.

⁷ Ogni grafema ha un valore (= referente fonetico) sillabico: es. MA, ME, MI ecc.

⁸ Mi fermo qui con questa spiegazione, che, mi rendo conto, è del tutto insufficiente. Si può scaricare gratuitamente in rete, presso il sito www.academia.edu, il manualletto dalle dispense: Mander, Pietro, *L'origine del cuneiforme – 1. Caratteristiche, lingue e tradizioni*; 2. *Archivi e biblioteche pre-sargoniche* (Quaderni napoletani di assiriologia 1), Aracne, Roma 2005.

⁹ Non mi soffermo sulla rotazione dei grafemi di 90° dal secondo stadio in poi.

¹⁰ Cfr. con il segno 4 della sequenza soprastante.

Il che significa che, scrivendo  posso intendere una delle parole qui elencate; solo il contesto può chiarire quale si debba

intendere. Naturalmente nelle tavolette si trovano espedienti grafici per aiutare il lettore a selezionare la parola giusta, ma questo argomento ci porterebbe fuori strada.

Già nella prima metà del III millennio a. C. questo sistema fu usato anche per scrivere la lingua babilonese, che, essendo una lingua semitica, a differenza del Sumerico, fletteva le parole¹²: le due lingue sono così diverse, che si può sostenere che Sumerico e Babilonese (ovvero: Accadico) hanno tra loro lo stesso rapporto che il Cinese ha con l'Italiano.

Così posso allungare la lista precedente: SUMERICO ACCADICO

1. *ka* “bocca” *pûm*
2. *inim* “parola” *awātum*
3. *dug* “parlare” *qabûm*
4. *zu* “dente” *šinum*

ecc.

Ma l'esigenza di indicare le forme flesse, così come i nomi propri geografici o personali o parole di origine straniera, impose l'uso fonetico dei grafemi. Do un esempio scherzoso: Orosei --> Au6.

È il principio che usiamo nei rebus della *Settimana enigmistica* ¹²: se “oro” può essere rappresentato nella tabella di Mendelejeff come “Au” e il numero sei col grafema “6”, io posso scrivere così la frase “il golfo di Au6 si trova in Sardegna”.

Questo sistema appare strettamente affine al geroglifico egiziano, tanto da indurre a ritenere che gli Egizi abbiano mutuato dai Sumeri non già la scrittura, poiché i grafemi egiziani hanno forme totalmente diverse, ma abbiano recepito, invece, l'idea di poter scrivere, usando ideogrammi e sillabogrammi (grafemi con referente fonetico).

Sviluppando questa caratteristica della scrittura, fra l'VIII e il II sec. a. C., i letterati dell'antica Mesopotamia crearono un genere, detto dei “commentari”, in cui ogni grafema costituisse il centro di una “costellazione semantica”¹³. Mi spiego, perché questo tema tocca direttamente, come vedremo, tematiche usuali nelle attuali ricerche esoteriche, quali quelle – tanto per fare un esempio illustre – di Fabre

d'Olivet.

¹¹ Così se uso il grafema *dug* “parlare”, devo poter precisare se intendo le forme flesse “parlò”, “parlerete”, “hai parlato”, “parlarono” e così via.

¹² Quando delle menti geniali (perché tali dovevano essere) cercavano di decifrare il cuneiforme babilonese, le peculiarità di questo sistema di scrittura avevano reso poco verosimili i risultati conseguiti. Fu allora che, nel 1857, a Londra, William Henry Fox Talbot, Edward Hincks, Julius Oppert e Henry Rawilson, separatamente, ricevettero da Edwin Norris della Royal Asiatic Society un testo inedito, un'iscrizione de re assiro Tiglat-Pileser I, e ne fornirono quattro versioni pienamente compatibili.

¹³ Questa felice espressione è di Bottéro, J., *Le noms de Marduk, l'écriture et la “logique” en Mesopotamie ancienne* in: de Jong Ellis, M. ed., *Ancient Near Eastern Studies in Memoriam of J. J. Finkelstein*, Memoirs of the Connecticut Academy of Arts and Sciences. Hamden (1977) pp. 5-28 ¹⁴ Quindi non fa parte della parola, e nella lingua parlata non era certo pronunciato. Era solo un espediente grafico, per aiutare il lettore.

Volendo fornire la ragione del perché una certa divinità abbia quel particolare nome, o le sia attribuito quel particolare epiteto, il “commentatore” babilonese o assiro ricorreva a tutti i referenti possibili, sia fonetici che semantici di ogni singolo grafema. Se nel nome o nell'epiteto ricorreva il grafema KA, egli avrebbe potuto applicare qualsiasi suono, da *dug* a *awātum*, da *qabûm* a *zu*, per giungere alla spiegazione.

Nel poema dell'epopea del dio Marduk, ricorre infine un elenco dei 50 epiteti del dio, epiteti che ne devono chiarire la natura. Prendiamo come esempio il 37° nome, sumerico, che suona:

DINGIR *Lugal-dur-mah*

DINGIR *Lugal-dur-mah* vuol dire: “Sovrano, vincolo eccelso”: un epiteto composto da quattro grafemi, di cui il primo, ^{DINGIR} ✱), è un classificatore grafico¹⁴, usato solo per indicare che i grafemi che vengono dopo rappresentano il nome (o l'epiteto) di una divinità; *dingir* in Sumerico significa “divinità” (ma può anche essere letto *an*, e allora significa “Cielo”), e in Accadico *dingir* è tradotto con *ilu*.

DINGIR = classificatore grafico di nomi di divinità

Lugal = “sovrano” (composto da due grafemi saldati insieme:

LU “persona”



cui è preposto GAL “grande”, quindi



: “grande persona = sovrano”);

dur = “vincolo”

mah = “eccelso”

Si deve tener presente che ognuno dei quattro grafemi è centro di una costellazione di suoni e significati, secondo il modello del grafema KA, di cui s'è detto prima.

Ora ecco come procedette il “commentatore” babilonese. Egli volle dimostrare che, in quanto latore di un tale epiteto, che il dio Marduk era

*re, vincolo degli dèi;
signore del vincolo eccelso;
era il più grande nella sede regale;
di gran lunga il più sublime tra gli dèi.*


Così il testo del commento, che possiamo rendere più accessibile in questo modo:


*era colui che aveva il dominio del più alto fra i poteri di comando
(vincoli);
era il vincolo che teneva sotto il suo imperio gli dèi;
era la più grande divinità nella sede dove avrebbe potuto stare un re degli dèi;
era il più sublime tra gli dèi tutti.*

Per il mio lettore curioso, fornisco una succinta spiegazione dell'uso delle “costellazioni semantiche” relative a questo epiteto, illustrando il processo



seguito dal commentatore babilonese.

«Re, vincolo per gli dèi». È la spiegazione del senso letterale dell'epiteto. “Vincolo” in quanto potere che vincola ineluttabilmente, potere con cui il dio, in quanto sovrano, s'identifica totalmente.

L'espressione “per gli dèi” è celata nel testo, perché la preposizione “per” è nel grafema *dur*, che, nella sua forma in voga all'epoca in cui fu redatto il commentario, poteva anche essere letto -še, suffisso che serve per fare il complemento di fine in Sumerico: *dingir-še* = “per il dio”, *dingir- dingir-še* = “per gli dèi”. Qui il commentatore opera un “gioco di parole” grafico, perché *dur* “per” (che si può leggere *še*) è il grafema  , molto diverso dall'omofono¹⁵ *dur* “vincolo”:

 . Pertanto, tanto la parola (preposizione) “per”, che la parola “vincolo” sono celati nel grafema stesso di *dur* “vincolo”. Anche la parola “dèi” è nascosta nel classificatore ^{DINGIR}, il primo grafema della sequenza dei quattro, che, come s'è detto, si può leggere *dingir* “divinità”.

«Signore sul vincolo eccelso». “Signore” è un'altra traduzione del Sumerico *lugal*, mentre la preposizione “sul” è celata in *dur* letto *še* come indicazione del terminativo sumerico.

«Il più grande nella sede regale». Qui il commentatore opera nuovamente il “gioco di parole” grafico, perché *dur* “sede” è il grafema  , che, abbiamo appena detto, è molto diverso dall'omofono *dur* “vincolo”:  .

Pertanto, sulla base di questo *pun*, la parola “sede” (nascosta) è presente nel 37° epiteto. “il più grande” e “regale” sono nascosti nel grafema LUGAL, che, come s'è detto, è formato da LU+GAL. LU “persona” può esser letto *ša* “colui che”, ovvero “il” dell'espressione “il più grande”. “Grande” è il grafema GAL, saldato con LU per formare LUGAL, mentre l'aggettivo “regale” è sempre espresso da *lugal*, “re”.

«Di gran lunga il più sublime tra gli dèi». L'espressione

avverbiale “di gran lunga”, in Accadico *mādiš* “molto”, può essere espresso nei testi con *mah* usato come ideogramma sumerico, quindi c'è nel testo. “Il più” è sempre LU di *lugal*, letto come *ša* “colui che”. “Sublime” è sempre *mah*, mentre “tra” è celato nel medesimo classificatore grafico ^{DINGIR}, che può esser letto *an* = “cielo”, forma abbreviata della preposizione babilonese *ana* “per, fra, a”, così come la parola “dèi” è sempre celata nel medesimo classificatore grafico ^{DINGIR}.

Se qualcuno fra i miei lettori curiosi si fosse chiesto: «Ma Flaviano non avrebbe potuto scegliere un esempio più facile, che non il 37° nome?», ebbene, quel lettore sappia che il 37° è tra i più semplici, se non il più semplice.

Bene: ora si possono tirare le somme.

In cosa differisce il sistema ermeneutico babilonese dai nostri principi linguistici?

Nel nostro pensiero scientifico è fondato sul principio – dimostrato – dell'arbitrarietà del “segno” linguistico. Dove per “segno” si intende qualsiasi “segnale” latore di un senso, quale, per esempio, il suono di una lettera (per es. “s” di “sale”) o di una parola (es.: “sale”).

Il fatto che in Latino “parlare” si dica *loqui*, in Inglese *speak*, in Accadico *qabû*, in Sumerico *dug*, dimostra che i “segni” fonetici che compongono queste parole non recano in sé alcun significato, e che quindi sono stati “scelti” – per così dire – dai parlanti, arbitrariamente, per consuetudine o tradizione. L'espressione ed il suo contenuto – in termini tecnici: *significante* e *significato* – che costituiscono i due aspetti del “segno” linguistico, non nascondono alcun “motivo” implicito nella loro natura: essi sono “immotivati” e dipendono solamente dall'uso continuato che i parlanti di una data lingua fanno della lingua stessa. La più esaustiva e lucida esposizione di questo principio, su cui si fonda la linguistica scientifica contemporanea, si deve al grande linguista ginevrino Ferdinand de Saussure, morto nel 1913¹⁶.

Questo principio rende efficaci le formule di magia, e questo principio si

ricollega all'unità primordiale del Cosmo, da cui tutte le innumerevoli realtà singole discendono.

Dev'esser chiaro che, se è possibile “estrarre” i sensi celati nei grafemi e nei suoni che formano le parole, portando alla luce la verità espressa dal nudo epiteto, la parola – e, di conseguenza, la parola scritta – devono avere un valore ben diverso da quello che noi normalmente attribuiamo loro. Non è un caso che, sia in Sumerico, che in Accadico (e anche in Ittita), “parola” e “faccenda, evento, cosa” siano espressi con la stessa parola: rispettivamente *inim* e *awātum*.

Nel nome delle cose è racchiusa l'essenza delle cose stesse; *nomina sunt essentia rerum* potrebbe essere, come giustamente rileva Bottéro, un principio espresso dagli antichi Mesopotamici.

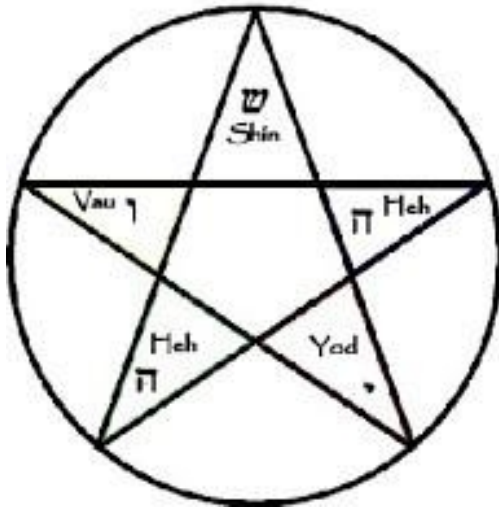
È bene, infine, ricordare che questa concezione della natura del linguaggio è il presupposto per la Cabbalah stessa, ed infatti è in quella applicato il metodo qui illustrato, come spiegato egregiamente da Scholem, a cui si rinvia per ulteriori dettagli¹⁷.

¹⁵ Omofono: o, almeno tale a noi sembra: non abbiamo mai sentito un Sumero pronunciare la sua lingua.

¹⁶ De Saussure, F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967. Nel pensiero arcaico, ed in quello babilonese in particolare, le cose stanno molto diversamente. Ogni “segno” reca qualcosa nascosto in sé, che è fondamento della sua natura, e che si manifesta sia quando viene pronunciato, sia quando viene trasposto nei grafemi del sistema di scrittura.

¹⁷ Scholem, Gershom, *Il nome di Dio e la teoria cabbalistica del linguaggio*, Adelphi, Milano 1998. ¹⁸ La 'ajn della radice *shin* - 'ajn, quella del verbo che segue l'elemento JHWH nel nome di Jehoshu'a, come s'è visto prima. Già nel *Prologo*, Bonaventura invoca le Entità Superiori (l'Eterno Padre, Gesù, Maria Vergine e Francesco) affinché illuminino “gli occhi della nostra mente”²⁰ ('ajn “occhio”) nel trovare il percorso, che conduca alla Pace “che travalica ogni comprensione”²¹, ovvero l'estasi. Bonaventura, durante un ritiro spirituale sullo stesso monte della Verna di S. Francesco, ricevette quell'illuminazione, allorché gli apparve – come egli stesso riferisce nel *Prologo*, un Serafino alato in forma di Crocefisso²².

Se ora torniamo al nome di Gesù ed al Sacro Pentagramma, possiamo applicare il metodo “mesopotamico”, dopo averne compresi i princípi.



Questa è una forma del Pentagramma come fornita dai cabbalisti cristiani.

Nel Pentagramma resta esclusa la lettera 'ajñ¹⁸, e su quest'esclusione concentriamo la nostra attenzione.

Nella Cabbalah 'ajñ esprime un concetto d'importanza capitale, rendendo l'idea di “nulla”, “niente”; ma non è tanto alla Cabbalah, cui mi rivolgo, in quanto struttura

ben sviluppata e coesa, quanto al valore originario del grafema.

È noto che 'ajñ in Ebraico significa “occhio”, ma anche “fonte, sorgente”. Questo significato originario qui ci riguarda, perché, se poniamo la 'ajñ immediatamente all'esterno del Pentagramma, otteniamo una configurazione di sei punti: 5 + 1.

A questo punto facciamo riferimento ad uno scritto medievale importantissimo, tanto importante da costituire lettura privilegiata di Dante Alighieri: Bonaventura di Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum*, «Itinerario della mente in Dio», composto verosimilmente nel 1259¹⁹.

Il Serafino aveva sei ali, che Bonaventura interpretò quali “elevazioni illuminanti”, ovvero tappe nel conseguire l'estasi ²⁰. Condizione preliminare tuttavia, per intraprendere il percorso, è l'identificazione con Cristo, quale quella conseguita da S. Francesco, e dalla quale questi ricevette le Stimmate.



Quindi il Crocefisso costituisce la via, le cui tappe sono rappresentate dalle sei ali del Serafino; ricorda, infatti, Bonaventura, che, come il profeta Daniele, occorre essere “uomo di desiderio”²¹ per conseguire l'estasi, e, come tale, chi intraprenda quella via, innalzerà preghiera che grida dal gemito del cuore e accenderà fulgore della riflessione per volgere l'anima

alla Luce²⁵.

Bonaventura illustra poi in dettaglio il significato simbolico delle sei ali.

¹⁹ Tanto l'originale in Latino, quanto la versione in Italiano, ad opera di L. Mauro (Rusconi, Milano 1996), sono scaricabili dalla rete in formato pdf.

²⁰ Prolog. § 31. ... *det illuminatos oculos mentis nostræ* ...

²¹ Ibid. ... *in viam Pacis illius, quæ exuperat omnem sensum* ...

²² Prolog. § 2. ... *de visione scilicet Seraph alati ad instar Cricufixi* ... Si rinvia alle rappresentazioni di Lorenzetti e Giotto, per un'immagine della visione.

²³ Prolog. § 3. *Nam per senas alas illas recte intelligi possunt sex illuminationum suspensiones,*

quibus anima quasi gradibus vel itineribus disponitur, ut transeat ad Pacem per exstaicos excessus sapientiæ christianæ.

²⁴ Prolog. § 3. ... *vir desiderorum* ...

²⁵ Prolog. § 3. ... *per clamorem orationis, quæ rugire facit a gemitu cordis, et per fulgorem speculationis, qua mens ad radios lucis directissime et intensissime se convertit.*



Dunque, s'è detto che queste ali rappresentano le tappe dell'ascesa verso l'estasi mistica; e queste tappe sono tre, come i tre giorni di viaggio nel deserto *in exitu Israel de Aegypto*²⁶:

Riconoscere il Primo Principio nelle Sue vestigia, ovvero le cose che sono corporali, temporali ed esterne a chi le osservi (conoscenza mediata di Dio attraverso le realtà finite);

Entrare nella propria anima, immagine di Dio;
Elevarsi a Dio.

Nel capitolo 1, ai §§ 2-7, dopo aver esposto le corrispondenze di questi tre gradi con diversi generi di realtà ²⁷, le quali tutte ne simboleggiano la portata nell'intraprendere la via della contemplazione, Bonaventura spiega come ognuno di questi gradi vada sdoppiato, procedimento per il quale si giunge al numero sei, e questo è il punto che ci riguarda, perché, collocando *'ajñ* all'esterno

del Pentagramma, si ottiene una costellazione di sei lettere: *jod*, *he*, *waw*, *he*, alla cui formazione si aggiunge *shin*, e ora, infine, esternamente anche *'ajn*.

Lo sdoppiamento avviene allorché al considerare Dio come creatore, quindi inizio e termine della creazione, si passa a considerarlo “come in uno specchio”²⁸; la prima tappa, quindi, che consiste nel riconoscere il Creatore nella creazione, ha un primo momento, il più basso, nell'osservazione dell'universo e delle cose in esso contenute, con i sensi; poi con la fede; ancora dopo con la ragione, e, dall'esperienza di queste fasi, l'intelletto può elevarsi a considerare Dio²⁹.

²⁶ *Esodo 3, 18.*

²⁷ Le elenco per completezza, ma non posso soffermarmi. Le tre luci del giorno, le tre modalità di esistenza delle cose, le tre sostanze di Cristo, le tre modalità con cui l'anima considera le cose, le tre corrispondenti facoltà dell'anima e, infine, le tre teologie, che Cristo ha impartito all'umanità.

²⁸ *Cap. 1 § 5. ... ut per speculum et ut in speculo ...*

²⁹ *Cap. 1 §§ 10-15.*

Ora, questo procedimento, che potremmo valutare come “oggettivo” perché valuta le cose per come si presentano all'osservatore, apre la via ad una seconda fase di conoscenza, nella quale si considera la presenza di Dio insita integralmente in tutte le cose: dall'ascesa per mezzo dell'osservazione delle cose – le vestigia di Dio – si prosegue con la contemplazione “nelle cose”. Con questa espressione, Bonaventura spiega come l'immagine che le cose suscitano nei nostri sensi, e attraverso la quale noi le apprendiamo, sia specchio dell’“Immagine del Dio invisibile”, ovvero Cristo, come scrive S. Paolo ai Corinzi (I, 15). Attraverso l'apprendimento dell'immagine noi possiamo provare diletto ed emettere il relativo giudizio. Analogamente all'immagine che rende conoscibile la cosa, entrando nei nostri sensi, così Cristo, unendosi alla realtà corporea, rende manifesta la realtà del Padre. L'immagine di Dio si unisce all'anima, colmandola di diletto. Ma Dio, così appreso, costituisce anche il vero criterio di giudizio di tutte le cose. Apprendimento, diletto e giudizio costituiscono pertanto la seconda ala, che, insieme a quella relativa all'osservazione del creato, forma il paio più basso, posto ai piedi del

Serafino.

Il paio di ali intermedie rappresentano la ricerca di Dio attraverso il rientro nell'intimità della propria anima; è formato dal terzo e dal quarto passo nella ricerca di Dio³⁰.

Il terzo si basa sulle attività e le realizzazioni delle tre facoltà dell'anima, la memoria, l'intelletto e la volontà, che rispecchiano la Trinità, poiché dalla memoria scaturisce l'intelligenza, mentre da entrambe scaturisce l'amore (qui come volontà)³¹.

Il quarto, invece³², espone il percorso verso la contemplazione, seguendo un'ulteriore ricerca interiore: non solo passando “attraverso noi stessi, ma anche restando in noi stessi”³³. Essendo Cristo “la porta” attraverso la quale entrare per la salvezza, le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, portano l'anima a credere, sperare ed amare Cristo (ricordiamo “l'uomo di desiderio” poc'anzi menzionato). Effettuato tale “ingresso” l'anima può penetrare nella Gerusalemme Celeste.

Sono questi due i passi mediante i quali rientriamo per contemplare Dio dentro di noi, come in uno specchio.

A queste realtà, siano esse esterne a noi, o interne in noi, si aggiungono, come via di contemplazione, anche quelle realtà che ci siano superiori, e che costituiscono la Luce della Verità, che è da sempre impressa nell'anima³⁴. Qui troviamo l'ultimo paio di ali, quelle superiori.

Oggetto di quest'ultima contemplazione è l'Essere – unità dell'essenza divina: «Io sono Colui che è», «Io sono colui che sono» di *Esodo* 3, 14 –, cui fa paio il Bene – pluralità delle persone divine:

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», Nuovo Testamento³⁵.

L'Essere, primo ed eterno, assoluto nella sua semplicità, Atto puro, quindi perfettissimo, il che equivale ad immutabile.

Riguardo al Bene, partendo dalla considerazione che l'ottimo è ciò di cui nulla può esser pensato migliore, si devono applicare le stesse considerazioni che si sono sviluppate attorno al concetto dell'Essere. Il Bene, come il Principio, si diffonde nel Creato³⁶, ovvero si comunica. Non sarebbe possibile un Sommo Bene, se non si diffondesse. Il processo quindi prosegue, per così dire, parallelamente: il Principio, dall'eternità effonde totalmente il suo eguale, in modo che amato sia riamato, generato e “animato”³⁷, il

che significa: la Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. Si tenga presente che il Figlio è “Parola” (ergo: soffio, respiro), mentre lo Spirito Santo è il Dono. Il Bene quindi costituisce l'atto puro del Principio. La comunicazione comporta il Verbo, in cui sono espresse tutte le cose, e il Dono, in cui sono donati tutti i doni.

³⁰ Capp. 3-4.

³¹ Cap. 3 § 5.

³² Giovanni 10, 7-9: Parole di Gesù: «Io sono la porta per le pecore. Ve l'assicuro.

⁸Tutti quelli che sono venuti prima di me sono ladri e banditi; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: chi entra attraverso me sarà salvo».

³³ Cap. 4 § 1. «*Sed quoniam non solum per nos transeundo, vero etiam in nobis contingit*

contemplari Primum Principium; et hoc maius est quam præcedens: ideo hic modus considerandi quartum obtinet contemplationis gradum.»

³⁴ Cap. 5 § 1.

³⁵ Cap. 5 § 2.

³⁶ Cap. 6 § 2 ... *Bonum dicitur diffusivum sui* ...

³⁷ *ibid.* ... *it quod esset dilectus et condilectus, genitus et spiratus, hoc est Pater et Filius et Spiritus Sanctus* ...

Tuttavia, la Trinità resta incomprensibile, essendovi somma consustanzialità e pluralità, somma somiglianza e distinzione, somma uguaglianza e gerarchia, contrasti che la mente umana non può concepire. Le tre paia di ali rappresentano quindi le sei considerazioni che conducono alla Pace, alla Gerusalemme Celeste interiore. Al di là dell'ultimo passo³⁸, c'è il salto nell'abisso di Luce, o, per usare le parole di Bonaventura stesso «in un'oscurità profondissima»³⁹.

Non proseguo oltre, nel riferire, in righe così sommarie, l'opera di Bonaventura di Bagnoregio, opera tanto breve quanto importante; ricordo nuovamente che Dante – S. Bonaventura è presente in *Paradiso* XII – aveva imparato molto da quel libretto⁴⁰.

Torno, invece, al tema di questo contributo, l'esclusione della 'ajn dal Pentagramma J-H-SH-W-H.

Se, invece di escludere la 'ajn, la collochiamo quale parte del glifo, ma all'esterno del Pentagramma, otteniamo un esagramma: giungiamo, quindi alla corrispondenza del numero delle lettere col numero delle ali del Serafino della visione. Certo, nel nostro glifo abbiamo 5+1, mentre nella visione 2x3 – su queste due cifre, si tenga presente che Bonaventura

ricorda come in Cristo coesistano la Trinità delle sostanze con la duplicità delle nature, quella divina e quella umana⁴¹ – , ma, comunque, a sei si arriva.

Ora, il numero sei costituisce il simbolo della Conoscenza, essendo appunto sei i gradini da salire, come ha illustrato Bonaventura. Ma sappiamo che pittograficamente 'ajñ rappresenta l'occhio, l'organo dei sensi che permette la visione.

Quindi, l'occhio posto all'esterno del Pentagramma rappresenta simbolicamente il percorso di conoscenza che conduce al Pentagramma stesso proveniendo dall'esterno.

³⁸ Cap. 7 § 1 ... *postquam mens nostra contuita est Deum extra se per vestigia et in vestigiis, intra se per imaginem et in imagine, supra se per divinæ Lucis similitudinem super nos relucens et in ipsa Luce, secundum quod possibile est secundum statum viæ et exercitium mentis nostræ; cum tanto in sexto gradu ad hoc pervenerit, ut speculetur in Principio Primo et Summo et Mediatore Dei et hominum, Iesu Christo, ea quorum similia in creaturis nullatenus reperiri possunt, et quæ omnem perspicacitatem humani intellectus excedunt: restat, ut hæc speculando transcendat et transeat non solum mundum istum sensibilem, verum etiam semetipsam; in quo transitu Christus est via et ostium, Christus est scala et vehiculum tanquam Propitiatorium super Arcam Dei collocatum et sacramentum a sæculis absconditum.*

³⁹ Cap. 7 § 5. ... *in obscurissimo ...; § 6 ... Moriamur igitur et ingrediamur in caliginem...*

⁴⁰ Cfr. Paolazzi, Carlo, *L'itinerarium e Paradiso XXXIII: la Verna bonaventuriana nel "Poema Sacro"*, Studi Francescani 97/3-4 (2000), pp. 91-127 e Mastrorilli, Chiara Alba, *L'amore che mi fa bella ... gli occhi splendenti della teologia in Bonaventura e Dante*, www.academia.edu (2014), scaricabile in pdf.

⁴¹ Cap. 6 § 6.

MARTINISMO E CRISTIANESIMO

di ATON

Non avrei più voluto affrontare questo argomento ma una strana sensazione mi pervade. Ho sempre ritenuto gli iniziati essere al di fuori e al di sopra di qualsiasi scontro ideologico o di potere. Ho sempre ritenuto questi scontri turpe patrimonio di chi non vuole o non sa staccarsi dagli squallidi egoismi terreni. Ho dovuto purtroppo constatare che questi giochi di potere, oltre ad esistere fra i cd. Iniziati, hanno avuto come conseguenza la moltiplicazione degli Ordini Iniziatici. Non ho mai giudicato eccessivamente nocivo questo smembramento, specie nell'Ordine Martinista e specie per chi ha come obiettivo il percorrere la via iniziatica. Sono uomini che si divertono a creare nuovi Ordini, senza alcun elemento di differenziazione con l'Ordine di provenienza. Forse qualche elemento di differenziazione viene creato, proprio per giustificare la scissione, ma in genere è la parte ridicola della nuova formazione. Non mi stancherò mai di ripeterlo: gli Ordini Iniziatici si differenziano fra di loro per i diversi strumenti operativi che ciascuno di loro possiede. Tali strumenti non sono frutto di improvvisazione o di semplice desiderio di creare qualcosa che sia adatta a raggiungere certe mete spirituali, no, questi strumenti sono frutto di intuizioni e di sapere assoluto. Pochi veri iniziati hanno ricevuto questo dono. Ritengo infatti che non tutti i veri Iniziati abbiano avuto l'occasione, la possibilità, la cultura, di creare strumenti Iniziatici differenti da quelli degli altri Ordine, e ritenuti più efficaci in relazione alle persone ed al periodo di riferimento, anche se l'obiettivo da raggiungere era il medesimo. Alcuni però lo hanno fatto. Abbiamo infatti Ordini Iniziati Orientali, Occidentali, Africani, religiosi ecc. Lo Shurè ne indica alcuni e gli strumenti che costoro hanno realizzato, anche se diversi tra di loro, sono certamente efficaci per raggiungere lo stesso obiettivo. Quale sia quest'obiettivo l'ho specificato in altre occasioni ed anche nei numeri precedenti di questa rivista. Adesso mi limiterò a dire che l'obiettivo che tutti gli Iniziati vogliono raggiungere, anche servendosi ognuno di strumenti diversi, è la conoscenza del cosmo, delle sue leggi assolute, il distacco dalle norme e dalla conoscenza relativa.

Vi è una differenza tra le religioni rivelate ed altri Ordini Esoterici. All'origine in verità, al momento cioè della fondazione di queste religioni, non vi era alcuna differenza. Coloro che riuscivano a percorrere la via esoterica tramite gli strumenti messi a loro disposizione dalle religioni senza alcuna imposizione, operavano nella società cercando di convincere chi li ascoltava mediante la loro opera, il loro esempio, e così, anzi direi solo così, influenzavano il modo di essere della società stessa cui appartenevano. Era la stessa attività che altri Iniziati, appartenenti ad Ordini non religiosi, espletavano nel mondo intero. Le religioni però hanno anche preteso di dare direttamente una guida morale alla società cui si rivolgevano ed hanno sempre preteso di darla a tutti, credenti e non. Nel tempo si è constatato che questo anelito è più realizzabile se la regola religiosa viene considerata cogente e quindi se il religioso si impadronisce o diviene complice del potere temporale. Ciò è stato spesso realizzato.

Trascuriamo adesso ciò che avviene ed è avvenuto in oriente, in africa anche se bisogna ammettere che ormai, nel mondo globalizzato, le differenziazioni possono essere considerate anacronistiche. Mi voglio occupare della religione cristiana e, in particolare, della sua emanazione il cattolicesimo, in quanto da lì parte la strana sensazione che mi pervade in questi giorni.

Preveggo la sicura obiezione che non è da confondere il cristianesimo con il cattolicesimo. Sono due cose distinte. Lo so, me lo hanno insegnato e l'ho imparato leggendo.

Da qualche parte si afferma che il Martinismo ha radici cristiane. A supporto di questa tesi si afferma che i veri fondatori del Martinismo trassero gli strumenti operativi propri del Martinismo, dalla religione cristiana. Si afferma inoltre che una struttura cristiana venne data al Martinismo da Papus considerato, a torto o a ragione, il fondatore del Martinismo moderno. In altre occasioni ho confutato questa tesi. Ho espresso la mia opinione e ritengo che, come tutte le opinioni, sia rispettabile. Mi sono stupito e non poco però constatando che qualcuno, non si è limitato a confutare questa mia opinione ma è andato oltre, molto oltre dimostrando non solo di non essere un iniziato, come vuol far credere, ma di essere un piccolo uomo, tanto piccolo da non meritare alcuna considerazione. Quell'uomo però dirige un sito, non so se per conto proprio o di altri; ha portato avanti un proprio Ordine Martinista che io

stesso ho avallato. Che io sappia il suo sito è molto seguito ed allora non vi è dubbio che la sua opinione, del tutto errata, può avere una certa diffusione ed io sento il dovere di confutarla. Ritengo che il soggetto in discussione parlava proprio del cattolicesimo e non del cristianesimo, pur mascherando il suo dire e spacciandolo per una difesa della tradizione Martinista che, a suo avviso, è stata sempre cristiana e che, di conseguenza non si può essere Martinisti se non si è cristiani. Questa asserzione non merita alcun commento. Sarebbe meglio ccuparsi di altro.

Dato però che ho avallato l'Ordine di questa persona, e questa circostanza è stata strumentalizzata dalla persona che io stesso ho contribuito a confermare Gran Maestro dello stesso Ordine, credo sia opportuno esprimere il mio pensiero. L'ho già espresso ma ritengo opportuno ripeterlo in questa sede.

Viviamo in una società dove spesso viene data più importanza al contenitore che al contenuto. Specie nel campo dell'esoterismo, ma non solo. Mi limito però a quest'ultimo anche per non tediarvi con discorsi sui quali "si è d'accordo ma non vi è niente da fare".

Assistiamo al proliferare di ordini Massonici, Martinisti, esoterici in genere e ci sforziamo di trovare in tutti questi Ordini una radice comune, spesso riconducibile alla denominazione, curando solo la parte esterna e non il contenuto. Mi sono lasciato apparentemente sedurre da discorsi intellettuali, da discorsi che possono esser fatti solo se si è in possesso di una più o meno profonda cultura dell'argomento e che, in genere, gratificano. Sono stato però in mala fede e lo confesso. Non mi importa se il Martinismo è stato fondato da Martines o da De Saint Martin o da Papus o da altri; non mi importa se il Martinismo ha radici cristiane o islamiche o ebraiche o induiste. Tutto va bene a condizione che ciò che noi chiamiamo Massoneria, Martinismo, Cristianesimo o in altra maniera, ciò che con tanta cura e con tanta erudizione viene classificato in una certa maniera e viene denominato come noi riteniamo si debba denominare perchè così solo assolve il suo compito tradizionale, contenga, abbia, possieda gli strumenti idonei per fare percorrere la via iniziatica, la via che conduce l'uomo, dopo averlo depurato dalle scorie, alla conoscenza delle regole del cosmo, alla conoscenza assoluta. Questo a me interessa. Non mi interessa appartenere alla Massoneria, al Martinismo o a un qualsiasi altro Ordine Iniziatico il cui gonfalone sia pieno di medaglie, medagliette,

riconoscimenti ecc. che fanno dire al mondo "quello è un ordine tradizionale". A me interessa conoscere e condurre coloro che si affidano a me, alla conoscenza. Ho già modificato la denominazione del mio Ordine solo in quanto mi è stato detto che la denominazione che aveva in precedenza era già di altro Ordine Martinista. Lungi da me il voler creare motivi di lotta o di dissidio; cambio subito la denominazione. E se mi si dice che, in base ai criteri enunciati da Gastone Ventura, ciò che io pratico o faccio praticare a coloro che mi seguono non è martinista, bene sono disposto a cambiare ulteriormente denominazione, la chiamerò eventualmente Ordine Esoterico Tallone, (Tallone non si offende, mi conosce, gliene ho combinate già tante! ho persino pubblicato le sue Tavole!) ma lasciatemi gli strumenti che io ritengo idonei a raggiungere un certo risultato iniziatico. Tali strumenti mi sono pervenuti da Gastone Ventura ma se a Gastone Ventura, che io considero uno dei miei più amati Maestri Passati ed Invisibili, non piace che io li adoperi, per cortesia che mi suggerisca come cambiarli, come modificarli; io non ne sono capace. Spero comunque che fra cento o duecento anni l'Ordine Esoterico che con tali nuovi strumenti veramente operativi si potrà creare non venga poi frantumato in altri cento o più Ordini Esoterici con lo stesso nome distintivo dove si può cambiare tutto tranne che il nome. Mi sia consentito fare una esortazione: non ci affanniamo a considerare il contenitore, dedichiamoci al contenuto. Del resto chi, attraverso il contenuto, ha raggiunto la conoscenza che gli strumenti, il contenuto, gli promettono, non ha più alcun interesse per il contenitore e questo posso spingermi ad assicurarvelo.

Questo mi sono spinto a dire per giustificare il mio atteggiamento rimproverato da chi evidentemente non può capire ciò. È vero, ho partecipato alla creazione di un Ordine Martinista che si definisce Cristiano ma è anche vero che gli strumenti operativi adoperati da quell'ordine sono gli stessi che il fondatore del Martinismo ha creato ed ha trasmesso anche a me. Spero solo, e lo spero sinceramente, che l'Ordine Martinista che ho contribuito a creare abbia dei Filosofi Incogniti capaci di illustrare a chi lo desidera, gli strumenti operativi che gli vengono affidati.

Non posso fare a meno comunque di considerare che il Martinismo, dopo le sue origini si è diviso in tanti Ordini, sia Francesi che Italiani. È opportuno prenderne atto. Poiché inoltre alcuni di questi Ordini sono stati

creati da personaggi di indubbio valore, specie da personaggi che constatata l'inefficacia dell'Ordine di provenienza o la impossibilità, per incapacità o per altre cause, dei preposti a tali Ordini di percorrere, con gli strumenti propri del Martinismo, la via iniziatica, è giusto che ci si occupi della storia dei vari Ordini. La storia però non è una opinione; la storia deve esser fondata su atti, documenti, scritti dei quali è possibile trarne l'autenticità. Questa rivista deve farlo e lo farà, anzi lo fa già fin da questo numero. È giusto far chiarezza, è giusto eliminare o ridurre il più possibile i dubbi. Questa rivista cercherà di farlo con l'onestà che le è propria e con quella che le deriva dall'Ordine Martinista di cui è espressione.

Ho illustrato fino a questo momento gli eventi che hanno suscitato la mia perplessità. Non ho detto però in cosa consiste questa mia perplessità. Io temo, data l'assurdità della tesi che il Martinismo abbia origini cristiane, che tale ipotesi venga portata avanti da chi è manovrato dalle gerarchie cattoliche (non cristiane) che, nascondendosi dietro il cristianesimo, ritengono di avere il dovere di portare avanti un'opera di distruzione di tutto ciò che si oppone all'esercizio del loro potere. Tenta da tempo di farlo con la Massoneria, potrebbe iniziare a farlo con il Martinismo dal momento che è ritenuto uno degli Ordini esoterici in grado di portare i propri adepti alla conoscenza di norme assolute certamente in contrasto con la maggior parte delle norme che molti gerarchi della chiesa cattolica cercano di imporre agli uomini solo per il loro tornaconto e non per il bene dell'umanità.

L'angolo delle corrispondenze

Un Sonetto di Manrico Murzi

*Breve dialogo sulla rivoluzione tra un figlio e un genitore di Mariella di
Giovanni*

La gente non conosce il proprio valore Intervista a Oleg Tolokin

Un racconto di Jesus Issa Seck

Il canto del bosco di David Scuto

Squadrando, evolvendo, pontificando - Un quadro di Nino Scandurra

Mediterranea X - Un quadro di Ennio Prestopino

Recensione a Sono donna che non c'è - di Suzana Glavaš

Alchimia dell'Arte, Magia della Creazione di Raimondo Raimondi

Manrico Murzi

PASSEGGIANDO IN ME STESSO

(sonetto)

Passeggiando in me stesso, nel cespuglio
delle ore mi aggiro. Cauto farfuglio
spine di pruno, punte di pietrisco,
mentre mi graffio e mentre mi ferisco.

Il ciglio asciutto dopo molto pianto
rende chiara la vista e scorgo accanto
il compagno di vita che alla fine
unico salta di morte il confine.

Lo chiamo spirito, essenza celeste
che quasi passero ha d'aria la veste,
e nelle soste biascica silenzio.

Ora avverte che mastico assenzio,
e sereno rincuora cinguettando
parole sagge, con l'animo rimando.

MANRICO MURZI è nato a Marciana Marina - isola d'Elba - nel 1930. Nel '56 si laurea in Lettere e Filosofia con la tesi *La Paura nella Letteratura Contemporanea*. Nel '54, assieme al poeta Giulio Caprilli, fonda la rivista letteraria di vita breve, «Il Mirteo». I suoi versi appaiono in «Inventario» e altre riviste. Nel '56 sposa la scultrice-pittrice-ceramista Ivy Pelish, di New York. Nel '58 lascia l'insegnamento e si dedica a lunghi viaggi, tra Mediterraneo, Medioriente e del Nordafrica. Fa parte dell'Unione Europea Scrittori Artisti Scienziati. Dal 2001 è ambasciatore di cultura per l'Unesco, operando traduzioni letterarie tra cui: *Malinche*, *Doña Marina* di Haniel Long (dall'inglese), *I Doni di Alcippe* di Marguerite Yourcenar (dal francese); *Il Rione dei Ragazzi* di Nagib Mahfuz, (dall'arabo) testo proibito dai fondamentalisti islamici per cui il Nobel egiziano, dagli stessi condannato a morte, fu accoltellato nel 1994, e numerose altre.

***Breve dialogo sulla rivoluzione
tra un figlio e un genitore***

di Mariella di Giovanni*

Figlio: Le coscienze rivoluzionarie da sole non vanno da nessuna parte.

Genitore: Ogni anima intelligente e sensibile porta avanti da sola ogni giorno la sua rivoluzione o le sue rivoluzioni. Poi altri ne subiscono il fascino e innescano le proprie. Così l'umanità fa progressi.

Ma si fa sempre tutto da soli.

Per questo è necessario amarsi, amare se stessi. Per non rimanere senza se stessi. Quella sarebbe la fine.

Figlio: E' tutto così vero da fare male. Sto imparando ad amarmi e ci sto riuscendo.

Genitore: Per assurdo è facile perdere il meglio di se stessi. Le bastonate della vita possono fare perdere di vista sogni e passioni. Allora è la fine. Nessuno può riempire il vuoto lasciato dentro di noi da noi stessi.

Amati sempre. Rispettati. Ascoltati.

Pretendi rispetto dagli altri e potrai affrontare tutto con il giusto distacco e la dovuta passione. Allora sarai diventato forte.

Figlio: Lo so, e diventerò forte, lo prometto.

Genitore: Allora avrai imparato anche ad affrontare e superare la sofferenza, ma ci vuole tempo e pazienza.

Vivi attimo per attimo la tua vita anima grande e conduci senza paura le tue rivoluzioni.

*Mariella Di Giovanni, siciliana, originaria della provincia di Messina, collabora come giornalista con il quotidiano regionale "Gazzetta del Sud". Scrittrice e docente, in atto lavora a Firenze. Sostiene il movimento "Action for happiness" congiuntamente al pensiero positivo generativo di resilienza e ad un europeismo progressista.

LA GENTE NON CONOSCE IL PROPRIO VALORE

OLEG TOLOKIN: LE PERSONE NON SANNO QUANTO
SONO ECCELLENTI; L'INFERNO E IL PARADISO
ESISTONO SOLO ALL'INTERNO DELL'UOMO

*Intervista di Eugene Ogurtsov a Oleg Tolokin - a cura di Elena Lazarenko
[courtesy Елена Лазаренко]*

L'uomo che voglio farvi conoscere non cerca larga popolarità, ma fra i suoi discepoli vi sono molte persone ben note o anche famose, scienziati, personaggi della cultura e dell'arte. Le sue lezioni sono seguite da Alexei Dudarev – drammaturgo, Presidente dell'Unione dei Lavoratori Teatro, Direttore del Teatro dell'Esercito Bielorosso, da Boris Lutsenko – Direttore artistico del Teatro Nazionale Accademico Gorkyi, Artista del Popolo della Bielorussia, da Vladimir Kravchenko – Primario della Clinica dentale 7, da Viktor Sidiyak – quattro volte Campione olimpico... Intendo esprimere il concetto: dimmi chi sono i tuoi amici e ti dirò chi sei.

Oleg TOLOKIN – Psicologo professionista, Direttore dell'Associazione Sociale Internazionale di Beneficenza «Collaborazione», guaritore e terapeuta, gira il mondo portando la sua conoscenza tradizionale in attenzione per le persone sensibili. Il suo punto di partenza è: «si impara dagli errori».

Domanda: – Oleg Alexandrovich, purtroppo, l'uomo moderno guarda poco le stelle, rare volte tenta di capire se stesso e il suo ruolo in questo mondo, preferendo alla propria filosofia, un surrogato, una mezza verità virtuale tratta dalle istituzioni pubbliche, da internet e da altri mass media. Come vede Lei il pianeta uomo e lo spazio interiore?

Risposta: – L'uomo e il mondo che lo circonda sono belli, ma questa realtà non viene compresa dalle persone. Ciò pone dei problemi nella relazione con il mondo e in particolare fra gli

individui. Il mondo diventerà migliore quando ci renderemo conto della grandezza e della bellezza della natura.

D. – Lei allude al fatto che ognuno dovrebbe amare se stesso?

R. – Certamente. L'amore nasce nell'uomo e poi si diffonde all'esterno; se non ami te stesso, allora non potrai mai amare il tuo prossimo. È facile dire: prova amore per te stesso. La mattina ti guarderai allo specchio e ricordando le cose fatte la sera prima, sentirai "l'amore" verso te stesso tanto che ti verrà voglia di sputare nello specchio. Non importa quali errori hai fatto ieri, è importante come inizi la giornata di oggi e come la concludi. La sofferenza del male fatto in precedenza non porta niente di buono a te o agli altri. Giudicare i propri sentimenti – non è creazione, ma distruzione. Comprendi il tuo errore e immediatamente lo correggerai, ma non soffrire per le tue imperfezioni. La sofferenza è autocommiserazione, ma la pietà umilia. Tutte le persone senza eccezioni commettono errori. Viviamo per imparare a vivere meglio. Se una persona apprende come risolvere i suoi problemi, poi non ha più nulla da fare su questa terra ed sarà il momento di prepararsi a un mondo migliore. Si dice spesso: "Era un uomo buono, era una persona di talento ed è scomparso così presto....". Visto che è venuto a mancare, vuol dire che il suo programma di vita è stato compiuto: egli ha imparato a rapportarsi con la gente, amare il mondo e se stesso e non fare tragedie per i suoi errori.

D. – Oleg Alexandrovich, so che Lei ha la Sua filosofia, i suoi discepoli, i suoi collaboratori, ma il Suo punto di vista concettuale non è così semplice da capire per le persone che non si sono mai poste il problema. Quindi, Le chiedo sostanzialmente e francamente: c'è vita dopo la morte? L'uomo muore per sempre o trapassa verso un'esistenza diversa da quella fisica, in una materia più fine?

R. – Ciò, può essere definito come stato extracorporeo della coscienza. Nella Bibbia c'è un'enunciazione dell'apostolo Paolo: "Non tutti moriremo, ma tutti saremo cambiati...." Il mondo dove andremo dopo la morte sarà determinato dalle qualità che ciascuno

di noi è stato in grado di acquisire durante la vita mortale.

D. – Ah, il proverbiale inferno e paradiso, sono predisposti per ogni essere secondo le proprie azioni?

R. – Si dice. Il nostro mondo è per sua natura vibratorio. Viviamo secondo le leggi della risonanza. Ognuno di noi emette una vibrazione. Perché siamo attratti da un certo gruppo di persone con le quali ci sentiamo piacevolmente a nostro agio? Perché le loro vibrazioni coincidono con le nostre. Quando non c'è questa risonanza, le persone non si capiscono l'un l'altre, hanno difficoltà a comunicare fra di loro.

D. - La persona ha accumulato una certa somma di qualità ed è “attirato” dalla struttura, dove queste qualità sono vibranti – nell'universo o nell'universo parallelo, chiamatelo come volete. Per me è chiaro, perché ho esperienza di ciò.

R. – Mi scusi, Lei sta parlando della Sua morte?

D. – Beh, non della morte, ma dell'uscita dal corpo fisico nell'universo parallelo. C'era, in televisione, un programma “Life After Death” che presentava molte testimonianze di persone che hanno vissuto la morte clinica, ma sono ritornate alla vita fisica. Lei ricorda, tutti i soggetti hanno parlato di un corridoio luminoso, di parenti morti da molto tempo che hanno incontrato in quel luogo. Queste persone in realtà hanno visitato il confine fra il nostro e l'altro universo. Ho avuto la possibilità di andare oltre e vedere l'universo parallelo. È davvero bello perché non vi sono le vibrazioni pesanti dell'imperfezione umana. Le tue migliori qualità creano pensieri belli e puri che facilmente e immediatamente si realizzano. Tuttavia, avevo la consapevolezza di aver bisogno di una famiglia, di colleghi, di studenti e di coloro che posso aiutare nella vita e ciò mi ha portato in questo mondo. Quindi, il mio programma personale sulla terra non è ancora compiuto.

D. – Si tratta di cose assolutamente fantastiche, difficili da credere. Lei ne ha una prova? Lei può fare un miracolo?

R. – La prova del miracolo è che un miracolo lo può vedere solo chi è preparato per questo. Non c'è niente da dimostrare a nessuno. Ciò deve essere sperimentato. Meglio non rifiutare niente, fino all'acquisizione di una certa esperienza. Questo non significa che dobbiamo credere ad ogni sciocchezza, ma è necessario raccogliere informazioni, anche se sembrano inverosimili ed estrarre da esse la verità, se volete capire il mondo e voi stessi.

D. – Mentre parlavamo di alte qualità umane e dei soggetti felici che le posseggono, i quali possono andare in paradiso, vi è anche un inferno, dove, a mio parere, andranno la maggior parte dei viventi di oggi...

R. – Non abbiate paura, ora non friggono nessuno nella padella e non mettono nessuno nel calderone di catrame bollente. L'inferno lo creiamo noi stessi con le passioni terrene. Dopo tutto, le persone sono l'essenza di un complesso composto da diversi tipi di materia. Tutto ciò che esiste è una forma di energia. Il mondo ha una base quantistica, ma i quanti si manifestano sia come particelle materiali che come strutture di onde. Pertanto, le nozioni di "spirito" e "materia" sono cose puramente convenzionali. Il mondo è unitario, ma al suo interno vi sono stati diversi. La spiritualità in una persona si mostra attraverso gli aspetti personali. Che cos'è l'anima? Essa è la più alta delle aspirazioni della persona o in modo diverso l'amore alto, cioè lo stesso amore biblico per il prossimo. Lo spirito dell'uomo è un principio di volontà, cioè quella cosa che motiva una persona ad agire. Questi sono le componenti spirituali dell'uomo. È come una bambola russa Matrioscika: le vibrazioni più pesanti le porta il corpo fisico, che è compenetrato dal corpo eterico (sede dei sensi), sul quale a sua volta ha influenza il corpo astrale (sede delle emozioni) e mentale (sede dei pensieri). Le vibrazioni più fini non possono esistere all'interno dei corpi più duri. Possono essere d'esempio gli yoghin che cercano di costruire un ponte dal corpo

fisico agli stati superiori del corpo eterico, astrale e mentale. In questi casi noi vediamo i miracoli. Per un uomo imperfetto è un grande vantaggio che il corpo fisico assorba manifestazioni di corpi più fini. Prendiamo come esempio un uomo improvvisamente preso dal fuoco della rabbia, dell'invidia, della sete di sangue. Se il corpo fisico con le proprie imperfezioni non avesse trattenuto queste manifestazioni del corpo astrale (emozioni), allora sulla Terra sarebbe comparso un mostro, ma come si dice, Dio non ha dato le corna alla mucca incornatrice. Quando un portatore di qualità negative sta morendo e il suo corpo fisico viene scartato come una sorta di gabbia, (togliere la e) lì, dove vanno i corpi più fini, tutta questa energia negativa viene rilasciata e arde, senza potersi realizzare in un mondo puro. Arde la fiamma dell'inferno che tutti conosciamo fin dall'infanzia. In questo caso, stiamo parlando di purificazione della coscienza. Ecco l'inferno o il Purgatorio di cui Lei mi ha chiesto. L'inferno vive in noi, non altrove. Appena la nostra coscienza è liberata da passioni distruttive, l'anima sale nella sfera delle vibrazioni superiori, dove si gode una vacanza, preparandosi per la reincarnazione.

D. – In realtà, Lei ha indicato un pensiero eretico. Ascoltando Lei, ognuno è in grado di raggiungere i più alti livelli spirituali, le qualità quasi divine di Gesù Cristo, perfezionando le sue migliori qualità?

R. – Sì, Gesù ha mostrato quello che dovrebbe essere il percorso di sviluppo umano. Sappiamo che sulla terra abbiamo avuto e vi sono santi che hanno intrapreso questa strada. Dopotutto, i santi nascono dalla gente comune, ma raggiungono gli stati che chiamiamo di santità. Le persone hanno una conoscenza limitata del proprio potenziale. Esso è illimitato. Svilupparsi spiritualmente significa diventare Uomo.

Un racconto

di Jesus Issa Seck

Questo lo aveva già sentito. Non sapeva né comprendeva, il fatto è che lo avevaSENTITO.... Non era veramente un rumore o un tuono ma solo un momento, questo sentiva in lui.

Ora ciò che gli importava era capire perché. Perché vedo....QUESTO.. e dico questo proprio per il fatto che vedo. Succede anche che a volte chiudi l'occhio e vedi ciò che non vedevi, così poi succede pure che vedi senza vedere con?... Ora è difficile rispondere tu vedi perché???.... Tu vedi come????? tu vedi perché ... capisci che vedi.

Questo accadeva tanto tempo fa, nel giorno in cui aveva alzato la testa nel buio totale ed aveva visto un punto luminoso, poi tanti e tanti altri punti ed aveva capito che là Sopra vi era qualcosa di incomprensibile per lui perché da quel giorno, senza capire perché, aveva prima visto e capito di avere visto proprio perché SENTIVA o, più precisamente, qualcosa lo aveva fatto sentire.

Ciò poi era avvenuto pian piano perché dopo la prima volta che aveva sentito era successo che ciò che vedeva agiva con lui. Vi era prima questa grossa cosa impossibile da guardare, che si faceva vedere dando delle sensazioni a volte tanto forti che era un sollievo nascondersi dentro ad un buco dove non si vedeva niente; non come quando c'era l'altra cosa che piano piano cresceva fino ad illuminare come quell'altra, senza dare però le stesse sensazioni. La prima cosa gli faceva vedere attorno a lui non come nel buco, dove tutto è come quando c'è questa seconda cosa che cresce lentamente fino a diventare persino più grande dell'altra, però facendosi vedere guardare.

Decise di dare un nome a queste due cose, e così chiamò la prima cosa Sole e la seconda Luna, e capii tantissimo; quando vi era il Sole lui vedeva, poi con un po' di pazienza prendeva coscienza di sé perché sentiva di essere qualcosa, che poteva muoversi e andare verso quella cosa davanti a lui.

Camminò tantissimo da quel primo giorno in cui decise di raggiungere il Sole ed aveva capito che si alzava da lì; cercare di raggiungerlo lo aveva fatto camminare tanto senza andare da nessuna parte e davanti a lui vedeva sempre questi due alberi. Camminò verso gli alberi e si rese conto che ora la Luna gli dava altri riferimenti, piccoli e innumerevoli.

Un altro giorno ebbe una sensazione fortissima non nella testa, ma dal suo corpo. Sentì e prese coscienza di essere un corpo e di essere lui con questo dolore sordo che durò un solo momento. Poi vide davanti a Lui: Lei.

Aveva dato un nome a tutto ciò che lo circondava, a tutto ciò che vedeva con il Sole e con la Luna, ma Lei....., non aveva ancora mai visto qualcosa di simile; sentiva e capiva che era da lui che proveniva, dalla sua carne e dal suo corpo. Lei era così unica che la chiamò AWA, Lei che gli aveva fatto comprendere e capire tante cose in un attimo. Comprese di avere coscienza di sé e di esistere attraverso lei che proveniva da lui.

La toccava, la sentiva e Lei lo toccava e lo sentiva... ed aveva una coscienza così profonda di sapere di Amare ogni volta che lei vi era o non vi era. La sua immagine era sempre nella sua testa; si svegliava ed aveva il suo volto davanti nei corpi intrecciati e allora capiva che dormiva e che quindi, anche lui dormiva. Gli faceva vedere e prendere coscienza di tutto ciò che faceva ed ogni volta che non la vedeva, né poteva toccarla, gli veniva da pronunciare il suo nome AWA e lei rispondeva ADAMON. Gli piaceva tanto quel suono che decise di darselo come nome.

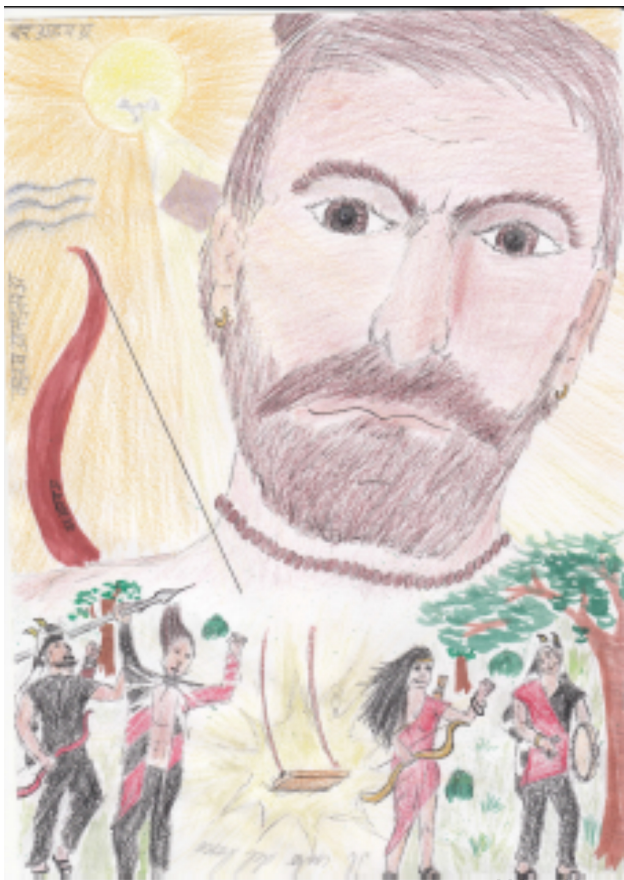
TUTTO COMINCIÓ da qui....., perché prima, nel prendere coscienza di essere ed esistere aveva dato un nome solo al Sole e alla Luna e ai due alberi da cui ritornava sempre quando cercava di raggiungere il Sole. Poi con la Luna e le sue compagne aveva cominciato a dare un nome a tante altre cose e soprattutto poteva arrivare fino a questi luoghi dove il corpo sprofondava e dove tutto ti entra nella bocca e nel naso; era lì che aveva dato un nome a naso, bocca, occhio ed orecchio proprio in lui. Successivamente aveva dato un nome a tutto ciò che naso, occhio, bocca ed orecchio gli diceva che era ed esisteva proprio come lui.

Di fatto è che quando lei AWA arrivò era il fatto che vedendola si era visto e vedendosi aveva detto lui AWA, ossia Lui che vedeva in Lei e Lei aveva spontaneamente risposto ADAMON. Doveva Lui dare un nome a tutto, e ciò non era avvenuto perché lei aveva detto ADAMON UOVO DOVE VAI?

Era rendendosi conto di non essere stato Lui a darsi un nome e che stava ancora riflettendo quale nome darle che aveva attivato tutto in Lei. Fino ad ora era stato un ascoltare Sé stesso che lo guidava ma, con Lei le cose prendevano un'altra piega, doveva anche ascoltare Lei; con Lei si doveva usare tantissimo orecchio che era colei che quando diceva, era sempre chiaro esatto che con Lei, orecchio aveva bisogno di questo ritmo che sentiva dentro il suo corpo per tutto quello che faceva o le succedeva. Infatti orecchio con lei si comportava in un modo strano, diceva delle cose che per capirle si doveva usare anche bocca, occhio e naso in più IL CUORE. Ciò lo turbava perché col cuore doveva parlare a se' stesso ma anche rendere conto di Sé e delle sue azioni a quello che lui chiamava DIO e che spesso gli parlava per dirgli cosa fare. Di questo non aveva dubbi, ragione per cui si dava interamente a quello che Sentiva fino all'avvento di AWA. Con Lei vi era un'altra presenza che non parlava con DIO come Lui ma che si comportava come lui fino al giorno in cui chiese di andare dagli alberi.

Quando capì che lei volle mettersi in cammino verso il sole, sapeva dell'inutilità di quella lunga marcia che sempre ti fa tornare sui tuoi passi, ma ciò a lei non importava, perché non era il sole la sua meta. Lei voleva raggiungere i due alberi . diceva che in quegli alberi vi era la loro essenza e che avrebbe capito quello che erano e perché esistevano.

Quel giorno in cui lei decise di discendere lungo la scarpata in direzione degli alberi Adamu si svegliò di soprassalto, avvertiva la presenza di qualcosa che non era Dio ed il modo in cui si manifestava in lui era davvero strano. Fino ad ora le cose le sentiva con tutti i sensi, con l'arrivo di AWA, tutto divenne persino più bello, perché attraverso lei capii e conobbe molte cose usando altre sensazioni oltre ai sensi. Quel giorno invece vedendo AWA uscire dalla grotta ed andare, la seguii da lontano prima e la raggiunse di scatto proprio mentre lei raccoglieva quello che lui aveva sempre chiamato il suo regalo, senza dare ancora un nome a questo frutto rosso che però prima era un bel fiore dall'odore soave, aspettava una ulteriore trasformazione. Quest'atto di avere raccolto il frutto senza nome da parte di AWA ebbe delle conseguenze che ancora oggi il Cosmo ne risente, così cominciò l'avventura dell'uomo Adamon. L' uovo che non sapeva di esserlo né dove sia ed AWA , lei carne del suo corpo, frutto del suo essere, ma questa è un'altra storia....



secondo i Veda sono gli spiriti che
(più importante), Viśvāmitra è l'unico che non sia
dei guerrieri (Kṣatriya) e in questo
è quello di Sakyamuni, il Risvegliato
Viśvāmitra alle segrete pratiche dei
o assistere ad una cerimonia esoterica
tremila anni fa, vagabondavano per i
nendosi per danzare; indossavano vesti
nera e rossa, portavano pelli di antilope sulle spalle; il loro segno di
riconoscimento era un piccolo arco dalla corda allentata.



*Nino Scandurra:
squadrandolo,
evolvendo,
pontificando*

olio su tela, cm 13x18

Il tratto cubista di Scandurra è ispirato e imbevuto di spiriti simbolici e metafisici che si manifestano nella concretezza solida, quasi scultorea, dei volumi squadri e delle linee rettificate, dislocate sui piani, diversamente regolari, della tela.

Luci e ombre, prospettive e cromatismi, fanno emergere dal fondo le geometrie simboliche che l'autore propone per suscitare la curiosità e l'analisi dell'osservatore che si trova sospeso in un labirinto e in un rebus.



La tecnica di Prestopino, fluida di smalti, restituisce l'equilibrio dinamico delle onde che si infrangono sugli scogli come moti dell'anima. Il quadro psicologico in cui la riflessione si immerge è reso più complesso dalla trasformazione che in anni recenti è divenuto drammatico punto di passaggio tra la vita e la morte per quanti fuggono dall'Africa e dal Medio Oriente in cerca di un'Europa che, in realtà, non c'è o, almeno, invece della principessa di Tiro, lascia il fuggiasco nelle mani di Radamanto o Sarpedonte.

Ennio Prestopino - Mediterranea - smalto su tela



Sono donna che non c'è

Una recensione alla silloge poetica di Suzana Glavaš dovrebbe riconoscere dapprima la struttura del verso, che è in prevalenza spezzato, franto, tanto da far pensare al *Porto Sepolto*, dove i versi si disintegrano al punto da lasciar per ogni riga tre, due parole, addirittura una semplice congiunzione, meglio se avversativa o.

Un tentativo di interpretazione psicologizzante andrebbe subito in cerca delle ragioni che hanno condotto l'anima lieve di questa donna a destrutturarsi, a deflagrare come accade alle sue parole, e in questo senso la lieve magia della parola poetica ha l'effetto di trasportarci nei misteri del femminile.

Si potrebbe quasi avere la pretesa di spiegarli ma, contro questa antitetica e impossibile scorciatoia si staglia immediatamente una composizione che assume il compito di disinnescare ogni didascalia, e dice:

Non chiederti perché

non pensare a come

è sempre un'eco

che spiega

cose nuove

In questo modo, *senza dire*, è apparsa la spiegazione dell'inspiegabile, che può avvenire soltanto attraverso e per la rinuncia al voler tutto comprendere con la mente e finalmente disporsi ad aprire la porta del cuore.

Resta l'enigma dell'assenza in cui ci si può trovare, leggendosi nell'anima.

Suzana Glavaš Sono donna che non c'è - Aracne 2013

Suzana Glavaš è docente di lingua croata all'Università "Orientale" di Napoli. Italianista, croatista comparatista e giudaista, la sua ricerca letteraria investe i rapporti italo-croati attraverso la poesia del Novecento.

ALCHIMIA DELL'ARTE, MAGIA DELLA CREAZIONE*

di Raimondo Raimondi

Chi crea un'opera d'arte è, in buona sostanza, un medium, poiché rende visibile ciò che è percepito a livello intimo ed inconscio, fa emergere emozioni e stati dell'animo reconditi e, per sovrappiù, li rende percepibili agli altri attraverso l'universalità dell'immagine o il codice convenzionale dei segni e dei colori. La pittura è, quindi, un evento misterioso e, comunque, sempre legato a possibilità percettive più estese rispetto al sentire comune e quotidiano. A volte queste possibilità percettive sono così vaste che nemmeno gli stessi autori ne hanno piena coscienza, bensì agiscono d'istinto, abbandonandosi ai sensi e alle emozioni. I pittori creano un dipinto attingendo a quella parte del mondo immaginifico congeniale alla levatura del loro pensiero, tanto più misterioso e difficile da decifrare quanto più profonda e complessa è la personalità dei soggetti creativi. Essi catturano l'ispirazione così come la percepiscono e poi la traducono in maniera tale da diventare comprensibile all'uomo. A volte il progetto creativo rimane legato ad immagini reali od oniriche che consentono interpretazioni dirette, altre volte l'artista si affida a semantiche criptiche di più complicata lettura. Se oggi va tanto una pittura "concettuale" è perché gli uomini in genere (armata di cui l'artista è il pioniere, l'avanguardia) vivono tempi in cui bellezza, armonia e natura sono state sacrificate sull'altare del progresso esasperato, della modernizzazione rapace, della rivolta sanguinolenta del figlio-uomo contro la natura-madre; è perché la storia ci parla ancora una volta di rabbia, violenza, ingiustizia, odio e sangue. Allora il creativo, l'artista, ancora di più s'immerge nel suo mondo criptico, sprofonda in apnea negli abissi della mente, compiendo un viaggio dentro se, dragando la propria psiche, facendo emergere in superficie emozioni e debolezze, imprimendo sulle tele bianche il semantema del mistero, comunicandolo (a volte svelato del tutto, a volte necessitante di un codice di lettura) a tutti coloro che nell'incontro

con un'opera d'arte sanno di dover affrontare un attivo impegno della mente e non un passivo piacere dei sensi. Al contrario, la maggior parte delle opere d'arte vengono contattate con superficialità, consumate e gettate in un "cestino" virtuale della memoria, per cui è giocoforza che ai più appaiano leggibili solo le opere che utilizzano archetipi pittorici "tradizionali", già recepiti e digeriti dai nostri processi mentali di apprendimento. Diversamente, l'innovazione linguistica e l'intuizione originale tendono a dissestare le nostre certezze e, senza un adeguato impegno cerebrale e una corretta e propedeutica preparazione culturale, possono mostrarsi ostiche e incomprensibili alla maggior parte di noi. Ma è un nostro problema. L'artista non deve (non può) tener conto della nostra finitezza, dei nostri limiti. Egli è destinato a passare attraverso una gamma vastissima di stati di coscienza, man mano che cresce negli anni e si modifica il suo percepire lo stimolo creativo. L'esperienza più elevata è l'estasi, al quale stato di coscienza l'artista, nei suoi momenti creativi, nei suoi flash allucinatori, si avvicina, unico tra gli uomini, a parte i santi. Ogni popolo si è affidato, agli albori della sua storia, al mito e alla magia, in maniera istintiva, quali primi trasmettitori di cultura e di tradizione consolidata. I primi cantori dell'antichità utilizzavano delle metafore, trasformavano i dati reali in episodi mitici e i personaggi storici in divinità fantastiche, creavano in sintesi un codice che facilitava la narrazione e di conseguenza la trasmissione dei dati. Il mito, quindi, rende universale il particolare, è il linguaggio che consente di passare dalla cronaca alla storia, dall'emozione individuale e collettiva all'opera d'arte. Così l'artista è anche mago, alchimista, ricercatore dell'occulto, frequentatore del mistero. Vive in un laboratorio alchemico al cui interno è possibile operare trasformazioni e mutazioni sui piani più diversi. L'alchimia creativa dell'artista si addentra come un bisturi nelle molteplici pieghe della realtà e combina elementi diversi sul piano fisico e non, utilizza stati di coscienza, mette in moto energie dalle origini più varie, forze vive dell'universo. L'alchimia tradizionale è fatta di colori: la parola "kemi" di etimologia araba, indicava la terra d'Egitto, la terra rossa, e il rosso è il colore che rappresenta la fase

ultima del processo alchemico (tre le fasi alchemiche: del nero, del bianco e del rosso). L'alchimia è una scienza magica e per magica s'intende la scienza che riguarda l'essenza dell'essere, la scienza che riguarda l'uomo. Così come fa l'alchimista, trasformatore della materia, così l'artista prende un blocco di marmo, un ceppo di legno, comincia a scolpire perfezionando sempre di più la sua opera, ma, mentre perfeziona la sua opera, perfeziona se stesso. Così il pittore, partendo da colori e tele, procede verso il momento in cui riterrà d'aver raggiunto la perfezione, d'aver ritratto il volto di Dio, e allora s'illumina, non perché ha ottenuto il volto di Dio sulla tela, ma perché lo ha ottenuto dentro di se. Questa è l'opera alchemica: si arriva al capolavoro (l'oro) al punto finale del processo alchemico (la trasformazione del metallo vile in metallo nobile). Ma per il vero alchimista (come per il vero artista) l'oro non è il traguardo, è la prova che egli è riuscito ad arrivare a questa trasformazione. Quando l'alchimista è arrivato a produrre oro dal piombo, ha superato il mondo dell'attaccamento; non è più attaccato alla materia, alla ricchezza e questa è la prova che è arrivato a trasformare se stesso. Un mito parla di Ermete Trismegisto, il quale voleva trasmettere le conoscenze magiche al mondo poiché esse si andavano perdendo alla fine di un ciclo storico dell'antico Egitto. Egli escogitò di trasmettere le conoscenze magiche attraverso l'alchimia, poiché questa non sarebbe stata mai perseguitata dai posteri, anzi sarebbe stata protetta dai principi e dai potenti, poiché l'alchimista produce oro e sempre i re sarebbero stati interessati a questo, per finanziare con l'oro le grandi guerre e le grandi opere. Le analogie storiche con la condizione dell'artista nei secoli appaiono evidenti: anche l'artista si è dovuto affidare ai potenti per salvare la sua opera, prodotto finale e apprezzato di un processo creativo sublime, dell'unica orma che l'uomo può lasciare dietro di se senza mai vergogna, segnando le epoche e tracciando la storia dell'evoluzione del pensiero positivo della specie. Gli artisti, in buona sostanza, sono tutti degli alchimisti i quali, attraverso il mito, il mistero, le atmosfere surreali e magiche, attraverso l'amalgama dei colori scuri, vivaci, chiari o velati, attraverso il segno criptico, metafisico, concettuale o naturalistico hanno portato sulle tele una

dimensione dell'essere, una vibrazione del pensiero, un'inquietudine del vivere, un interrogativo esistenziale, un'angoscia, un sentimento o una speranza, in opere d'arte così accattivanti e sublimi da consentire l'approccio e il dialogo, la comprensione e la condivisione, aprendo a tutti noi la porta di una stanza dentro la quale potremmo trovare indifferentemente il tormento o l'estasi. Viviamo nel terzo millennio e abbiamo smarrito i valori che altri uomini avevano dolorosamente costruito, assistiamo impotenti alla decadenza di un'intera civiltà. In tale contesto non vi è contrasto tra antico e moderno, tra linguaggio simbolico e linguaggio attuale, tra pittura accarezzata col pennello e pittura plasmata e costruita con la spatola, come non vi è contrasto tra un Goya visionario, evocante i mostri dell'ignoranza e della superstizione, e un Goya verista che fissa per sempre sulla tela, come in un allucinante reportage, il momento supremo e barbarico della fucilazione di popolani. La pittura "vera" si colloca in questa dialettica e in questa tematica, dove sogno e realtà, immaginazione e materia sensibile si fondono in un unico scintillante crogiolo. Illuminante a questo proposito è il pensiero di Paolo Morando quando sostiene: "Il limite non esiste se non nell'astrazione opposta. Il simbolo della stasi totale coincide col simbolo più vicino alla fine dell'esperienza. Tra questi due opposti rappresentanti l'intervallo tra l'imprecisione e lo zero si determina l'astrazione della Verità. L'arte passa dunque dall'arbitrarietà alla legge, dal sogno alla realtà, dall'imponderabile alla sicurezza, dall'approssimazione alla necessità, dalla fede alla scienza. Ma, qui sta la sconvolgente rivelazione: la scienza passa dalla legge al sogno, dalla necessità all'imponderabilità, dalla certezza all'approssimazione, dalla totalità al frammento". E' sempre l'alchimia dell'evocazione che ritorna, quella straordinaria capacità dell'uomo-artista di porsi alla guida dei suoi simili, di interpretare il mistero dell'esistenza, di percepire e di rivelare, di farci ricongiungere alla nostra essenza divina, alla nostra vera natura di anime inquiete per le quali non possono valere gli schemi logici - così limitanti - di spazio e di tempo.

LE PAROLE DEI MAESTRI PASSATI

Annotazioni di Joanny Bricaud su l'Ordine Cabalista della Rosa+Croce

Breve notizia storica su Henri-Charles Détré, detto Teder, predecessore di
Bricaud

Manifesto del Martinismo del 1921



Annotazioni di Joanny Bricaud su l'Ordine Cabalista della
Rosa+Croce- d'après des documents inédits de Joanny Bricaud, publiées en
Lyon, MCMXIII

ous croyons, pour l'intelligence de ce qui va suivre, qu'il ne sera pas complètement inutile de nous arrêter quelques instants sur la mystérieuse fraternité des Rose-Croix kabbalistes et la personnalité de ses étranges fondateurs.

Fondée en la fin du quatorzième siècle, par Chrétien Rosencreuz, la société des Rose-Croix, qui fit surtout parler d'elle au début du dix-septième siècle, en France et en Allemagne, était une confrérie alchimique, médicale, kabbalistique et gnostique.

Les Frères de la Société étaient doués de pouvoirs étendus, et leur grand secret portait principalement sur les quatre points suivants: transmutation des métaux; art de prolonger la vie; connaissance de ce qui se passe dans les lieux éloignés; application de la kabbale et de la science des nombres à la découverte des choses les plus cachées.

Dans le courant du dix-neuvième siècle la société semblait devoir s'éteindre, lorsque vers 1888, elle fut rénovée sous le nom d'*Ordre kabbalistique de la Rose-Croix* par des héritiers directs de ses traditions.

En apparence (et extra) disait la Constitution Secrète

de l'Ordre, la Rose-Croix rénovée est une société patente et dogmatique pour la diffusion de l'occultisme.

En réalité (et intus) c'est une société secrète d'action pour l'exhaussement individuel et réciproque; la défense des membres qui la composent; la multiplication de leurs forces vives par réversibilité; la Ruine des Adeptes de la Magie Noire, et enfin la lutte pour révéler à la théologie chrétienne les magnificences ésotériques dont elle est grosse à son insu.

La Rose-Croix était dirigée par un Suprême Conseil dont faisaient partie des littérateurs et des occultistes connus: le Sar Péladan, Stanislas de Guaita, Papus, Paul Adam, Barlet, l'abbé Alta, Polti, Albert Jounet.

Stanislas de Guaita était leur chef.

Poète, il avait débuté dans les lettres par des vers adressés du lycée de Nancy à quelques jeunes revues littéraires de Paris. Maurice Barrès, qui fut son ami intime, nous a raconté jadis leurs longues années passées ensemble à lire les parnassiens et à rêver.

Il tomba sur les livres d'Éliphas Lévy que lui indiqua, dit-on, Catulle Mendès. Ils furent pour lui une révélation.

Désormais, il abandonna les cénacles des poètes pour

s'enfermer dans ce petit rez-de-chaussée de l'avenue Trudaine, à Paris, où il vivait entouré de vieux grimoires et de livres de prix, manuscrits de Kabbale et de Magie, dormant le jour, travaillant la nuit, s'aidant de morphine, de caféine et de haschich, tout entier à écrire ses *Essais de Sciences Maudites*.

Aventurier du mystère, il aima risquer sa santé et sa raison en des conflits avec l'inconnu. Les larves hantaient sa maison et Paul Adam, Laurent Tailhade et le délicat poète Édouard Dubus assistèrent, chez lui, à d'étranges séances.

A ce redoutable voisinage, le cerveau de Dubus ne résista pas: il devint dément. Guaita ne survécut guère non plus à ces apparitions insolites. Lorsque nous le vîmes, il était déjà malade. Il allait se retirer en son château d'Alteville, en Lorraine, où il devait mourir peu après.

L'abbé Boullan, qui se donnait comme un haut initié des sciences divines et du plus pur occultisme, devait fatalement rencontrer de Guaita et ses amis. Ce fut, croyons-nous, par l'intermédiaire du marquis d'Alveydre qu'ils firent connaissance vers 1885. Ils furent d'abord très liés. Comment se brouillèrent-ils? Nous l'ignorons. Toujours est-il que Boullan accusait ces derniers de le vouloir tuer par des moyens occultes tels que l'envoûtement.

Appendice:

Breve notizia storica su Teder, predecessore di Bricaud

Henri-Charles Détré, dit Teder (Vincennes, 27 mai 1855- Clermont-Ferrand, 26 septembre 1918), est un martiniste, un occultiste et un franc-maçon français.

Il débute dans l'antimaçonnisme avec un livre intitulé *Les apologistes du crime*, dirigé contre la Maçonnerie écossaise, les Jésuites et les Catholiques. Arrivé en Belgique, il se fait expulser pour une affaire de chantage, et se réfugie en Angleterre où il rencontre John Yarker qui lui transmet ses titres de Maçonnerie « irrégulière ».

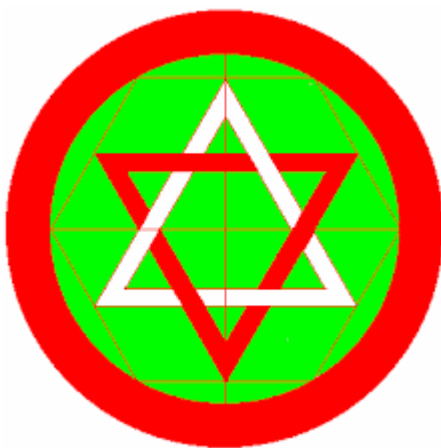
À la mort de Papus, il dirigea brièvement l'Ordre martiniste, la section française du Rite de Memphis-Misraïm et de l'Ordo Templi Orientis et de 1916 à 1918 il sera le Grand Maître de la Grande Loge swdenborgienne de France. Il composa le *Rituel de l'Ordre Martiniste*, initialement établi uniquement pour les dignitaires de l'Ordre. C'est son ami Jean Bricaud qui le succèdera à la tête de l'Ordre Martiniste.

[Source: Enciclopedia Libera Wiki]

Introduzione al Manifesto Martinista del 1921

Il Manifesto dell'Ordine Martinista che si trova qui recensito e di seguito pubblicato nella versione integrale, fu pubblicato da Johannes Bricaud nel 1921. Di grande significato, dal punto di vista da cui esaminiamo, il richiamo a Giuseppe Mazzini per dare rilievo alla sua dottrina del *dovere come fondamento del diritto* e dell'unicità dello scopo spirituale, al di là dei diversi metodi e delle diverse forme in cui la ricerca spirituale si compie nei diversi Riti. Una lettura estremamente coerente con la dottrina Martinista il cui insegnamento, essenzialmente spiritualistico, è un centro di diffusione della tradizione occidentale che ha per basi tutte le scienze sperimentali e le scienze sociali, e si serve particolarmente della logica simbolica e dell'ermeneutica e dell'ermetismo per arrivare alla Gnosi, perseguendo la reintegrazione dell'uomo nel suo stato di purezza e la spiritualizzazione delle generazioni umane.

Segue il testo del 1921



MANIFESTO DELL'ORDINE MARTINISTA

“Il Supremo Consiglio dell'Ordine Martinista, depositario della Tradizione, è pienamente edotto delle cause prime che determinarono le presenti perturbazioni politiche e sociali, considera suo imperioso dovere il ricordare quanto, in circostanze

analoghe, fu rivelato dai Predecessori, e ciò che l'illustre Wronski nel suo Apocalittico Messianico confermò e dimostrò senza timore:
– *Una sola catena abbraccia tutta l'estesa rete di tutti i Grandi Segreti e di tutti i sistemi dell'Universo.*

Gradi e sistemi, si riuniscono tutti nel Punto Centrale dell'Onni-Potere. Non c'è che un Ordine solo: ed i suoi segreti sono due;

l'uno è il suo Scopo, l'altro la sua Esistenza ed i Mezzi di cui dispone.

Quel che vediamo oggi sul piano fisico, non è se non la conseguenza delle guerre che da oltre settantacinque anni si svolgono nell'invisibile tra l'Armata della Luce e l'Armata delle Tenebre.

Nel 1914 suonò l'ora della conflagrazione generale sul Piano Terrestre. Le lotte che si sono svolte nell'invisibile ebbero così la loro sanguinaria ripercussione sul piano fisico: e da quel momento, l'Odio, figlio dell'Egoismo, ha sostituito quell'amore del Prossimo di cui si parla con tanto fervore nei Vangeli di tutte le religioni.

Sembra inoltre che, per colpa di certi uomini imperfettamente iniziati, la Catena Iniziatica sia stata in alcuni punti spezzata, poiché in parecchie contrade le forze morali si sono divise; e là dove l'Unione doveva ripercuotersi sul Piano Fisico, non resta ormai altro che la più pericolosa discordia Bisogna a tutti i costi far cessar questa situazione che potrebbe far capo a catastrofi incalcolabili.

Perciò il Supremo Consiglio dell'Ordine Martinista, ispirandosi alle parole citate più sopra, raccomanda a tutti i Fratelli sparsi nel mondo di unirsi più strettamente che mai per raggiungere lo Scopo: il quale scopo, come ha ben detto il grande MAZZINI è unico, quali che siano le diverse apparenze.

Lavorare a questo SCOPO UNICO è, per tutti gli Adepti, un impegno sacro; e questo impegno è per loro tanto più preciso in quanto essi sanno che l'oggetto, i limiti e la misura dell'opera variano secondo i bisogni dei tempi, progrediscono in proporzione diretta all'evoluzione della verità, e si modificano gradualmente nel corso degli evi.

Riflesso del Tempio Mistico, la Società Umana non riposa soltanto su la colonna del DIRITTO, ma si appoggia anche su quella del

DOVERE. D'altronde non c'è manifestazione religiosa, o sociale, o morale, che possa sfuggire alla legge fatale dell'evoluzione. Ogni epoca – la quale non è che un istante nell'universale evoluzione – deve venir a riunirsi in uno stesso Pensiero e convergere verso lo stesso SCOPO tutte le parti vitali del Corpo Sociale.

Il presente Manifesto vuole dunque dimostrare a tutti i Nostri Fratelli, preposti alla costruzione del Gran Tempio Simbolico, che bisogna non lasciarsi fuorviare, come pure bisogna fare in modo che lo Scopo non venga oltrepassato, cosa troppo spesso accaduta in diverse epoche della storia umana.

Non dimentichiamo che la verità è contenuta nel Sacro Monogramma hvshy che decora i nostri Templi. Oggi si può veder chiaramente che il Nome Ineffabile hvhy è stato spezzato in due: si può veder chiaramente che il Sublime Quaternario è stato violentemente separato in due binari opposti; rotto l'Equilibrio, distrutto in parte il Tempio, minacciati d'inanità gli sforzi che gli iniziati fanno da secoli e secoli per ristabilire l'Armonia fra le Diadi in contesa.

Ebbene, consideriamo gli avvenimenti attuali della luce dell'iniziazione. Ricordiamoci che il CRISTO è rappresentato dalla lettera S (s) e che questo S, simbolo cristico, è e deve restare per noi il Termine d'Equilibrio, il termine conciliatore ricongiungente i due Binari opposti: il Bene ed il Male, la Materia e lo Spirito, l'Ombra e la Luce...

Segnato è dunque il posto per Noi: esso è in cima e tra le Colonne Opposte del Tempio. Noi siamo i Figli della Luce.

Abbiano tutti i Fratelli coscienza del Doveri che loro s'impone di continuare in mezzo al Mondo illico l'Opera Sacra. Dobbiamo ad ogni istante tenere presente di fronte allo spirito il Simbolo della FENICE.

Su le tenebre che avvolgono il Mondo, brilli infine la STELLA

FIAMMEGGIANTE; e sia il Simbolo di quella PACE che fu annunziata a tutti gli uomini di buona volontà.

E ricordino sempre i nostri Fratelli che il dovere d'ogni Martinista – dovere nettamente fissato dai nostri Rituali – è diffondere oltre ogni possibilità gli insegnamenti morali, sociali e religiosi del Martinismo per contribuire così alla Rigenerazione della Famiglia Umana ed instaurare sopra la Terra l'Associazione di tutti gli interessi, la Federazione di tutte le Nazioni, l'Alleanza di tutti i culti, e la Solidarietà universale.

Dato dalla Sede del Magistero Universale, il 10 gennaio 1921.

Seguono le firme del Gran Maestro Generale, S.B. il Sovrano Patriarca Gnostico + GIOVANNI II BRICAUD 33\90\96\, del Gran Cancelliere dell'Ordine, e dei Sovrani Delegati Generali (Grandi Maestri Nazionali) dei seguenti paesi; Inghilterra, Italia, Svizzera, Belgio, Baviera, Austria, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Polonia, Russia, Ucraina, Ceko-Slovacchia, Algeria, Madagascar, Canada, Stati Uniti d'America, Messico, America Centrale, Equatore, Chile, Brasile, Argentina. Fra i firmatari si notano anche Capi d'importanti Fratellanze Illuministiche europee, come per es. il Gran Maestro Generale dell'Ordo Templi Orientis, il Gran Maestro Generale dei Samaritani Incogniti, il Gran Maestro della Gran Loggia [Massonica] d'Ucraina, ecc.

NOTA BENE (inclusa nell'originario Manifesto, ndc)

Il documento suddetto necessita di una difficile interpretazione e commento. Si tratta di un manifesto che, a prima vista, denuncia alcune degenerazioni di quella sinarchia d'impero che ha in parte influenzato il Martismo moderno, in particolar modo quello francese.

La sua pubblicazione deriva da un desiderio di conoscenza e di chiarezza su un momento particolare della storia del Martinismo e gradiremmo maggiori Lumi da chi li possiede.

Note

[←1]

Vangelo dello Pseudo Tommaso 4,1-5,3

[←2]

Vangelo dello Pseudo Matteo 29.

[←3]

L'opinione comune, a partire dal II secolo, è che Gesù non fosse sposato e che abbia condotto una vita di assoluta continenza: a riguardo si vedano le testimonianze di Giustino.

[←4]

Non è propriamente un “*vangelo*” così come lo s'intende comunemente, quanto una sorta di catechismo gnostico, in cui viene succintamente presentato attraverso una serie di “*detti*”, ciò che doveva necessariamente sapere uno che s'iniziasse allo gnosticismo valentiniano redatto originariamente in greco. Il testo si è conservato solo in versione copta, tra i manoscritti di Nag Hammadi scoperti nel 1947.

[←5]

Secondo Tertulliano: “I valentiniani sostengono che, con l'intenzione di onorare i matrimoni celesti, è necessario meditare e celebrare questi misteri, unendosi a una compagna, vale a dire, a una donna”.

[←6]

Ireneo di Lione, smascheramento e confutazione della falsa gnosi: “Per questo (i Valentiniani) devono esercitarsi sempre e in tutti i modi nel mistero del connubio, e per questo persuadono gli sciocchi dicendo loro letteralmente: “Colui che, stando in questo mondo, non ama una donna fino a possederla, non proviene dalla verità e non andrà alla verità. Viceversa, colui che è del mondo, se ha posseduto una donna, non andrà alla verità per averla già goduta nella concupiscenza”.

L'Uomo di Desiderio

Rivista Ufficiale de

ORDINE ESOTERICO MARTINISTA



n. 5

Equinozio 2016